



ISTITUTO DI STUDI SULLA PATERNITA'

***PATERNITA' SENZA SBARRE***

Padri detenuti: una ricerca sul campo

Marzo 2016



**Ricerca I.S.P. – Istituto di studi sulla paternità**

Via Giovanni Ansaldo, 9 – 00154 ROMA

Sito: [www.ispitalia.org](http://www.ispitalia.org) – Tel.: 339.2100133

**Copyright I.S.P. – Si prega citare la fonte**

## **PATERNITA' SENZA SBARRE**

### Premessa

Anzitutto qualche dato per inquadrare la ricerca, che nasce da un progetto elaborato dall'I.S.P. (Istituto di studi sulla paternità), Associazione di Promozione Sociale fondata nel febbraio del 1988 con lo scopo di studiare l'evoluzione della paternità in tutti i suoi aspetti: storico, psicologico, sociale, giuridico... e di stimolare su questa tema – come recita l'art. 1 dello Statuto – “una nuova sensibilità sociale”. Il progetto ha ricevuto l'approvazione del DAP, che con grande sensibilità e disponibilità ne ha facilitato l'attuazione. Questa ricerca – svolta nell'arco di un anno, fra ottobre 2013 e novembre 2014 – si proponeva di approfondire il tema della paternità in carcere, convinti come siamo che si tratti di un argomento, meglio di un problema, poco conosciuto, quindi poco dibattuto, ma di enorme portata umana e sociale.

Molto si è operato, in questi ultimi anni, per affrontare il grave problema dei bambini in carcere con le proprie madri. E molto, per fortuna, si è ottenuto. Il numero delle madri detenute con bambini va continuamente riducendosi: oggi sono circa 40 (il numero, come si capisce, cambia con facilità), per metà nelle sezioni nido di istituti ordinari e per metà negli istituti a custodia attenuata, gli ICAM. L'augurio recentemente espresso dal ministro Orlando è che entro il prossimo anno nessun bambino sia più in carcere. Questo risultato è stato possibile perché sul problema si è focalizzata l'attenzione degli operatori, che ha stimolato una sensibilità e disponibilità a livello di opinione pubblica e da parte delle autorità. Ciò che non è accaduto con il problema della paternità in carcere. Eppure sono circa 22.000 i padri detenuti negli istituti italiani, più o meno un terzo dei detenuti maschi.

Dunque, da parte dell'I.S.P. è stato elaborato un questionario con 30 domande, alcune chiuse, altre aperte, che è stato distribuito da due membri dell'Istituto – il Presidente, dott. Maurizio Quilici, e l'Avv. Fiorella D'Arpino, del Consiglio Direttivo – a **192 detenuti comuni in sette carceri** del Centro e del Sud dell'Italia: Rebibbia (Roma), Velletri, Civitavecchia nuovo complesso, Civitavecchia Casa di Reclusione, Secondigliano (Napoli), Ucciardone (Palermo), Sollicciano (Firenze). I questionari erano riempiti in forma anonima. Ma a Sollicciano un detenuto non ha voluto osservare le nostre indicazioni e ha insistito per firmare con nome e cognome perché – ha scritto – “non sono abituato a nascondermi dietro l'anonimato. E' solo vendetta di Stato, nessuna riabilitazione”. Frase dura, di un detenuto che in altri tempi avremmo definito “politicizzato”, frase che deve comunque far riflettere.

Le domande sono state articolate nel modo più semplice possibile, pensando ai molti detenuti stranieri, con scarsa (in qualche caso nulla) conoscenza della lingua italiana e al livello di cultura a volte assai modesto. Le abbiamo concepite prevedendo di poter trarre dalle risposte un quadro abbastanza esaustivo delle criticità ordinarie affrontate, ma anche

dei sentimenti, delle emozioni, delle sensazioni. Volevamo evidenziare l'aspetto "gestionale", organizzativo delle visite, le difficoltà concrete di una paternità lontana, ma anche quello "emozionale", intimo.

Volevamo cercare di capire come un padre può vivere la sua paternità chiuso fra quattro mura. Quali sono le sue sofferenze, i suoi pensieri, i suoi sentimenti per i figli. Volevamo capire quali fossero le mancanze più acute, più dolorose, quali gli ostacoli. Cosa si potesse fare per alleviare il senso di vuoto e di desiderio che un figlio lontano suscita in un genitore.

Ci siamo riusciti? In parte certamente sì. Crediamo che i risultati vadano al di là dei dati statistici (che pure già sarebbero significativi) e portino in superficie un vissuto finora poco conosciuto. L'esperienza – la prima per noi – ci ha certamente insegnato molto. Così se domani dovessimo ripetere una analoga iniziativa toglieremmo alcune domande, ne aggiungerei altre e altre ancora le formuleremmo in modo diverso. Il campione al quale abbiamo potuto accedere non è vastissimo, tuttavia crediamo che i quasi 200 questionari distribuiti in sette istituti costituiscano uno spaccato abbastanza significativo della paternità in carcere.

Non abbiamo voluto limitarci alla distribuzione del questionario, siamo stati presenti durante la compilazione per sciogliere dubbi, facilitare la comprensione di una domanda, aiutare gli stranieri. Volevamo che ci fosse un contatto umano fra noi e loro, un'empatia. Che non vedessero in noi solo dei ricercatori nel corso di uno studio da svolgere per ottenere determinati risultati. Volevamo che sentissero da parte nostra una vicinanza e una comprensione umana. In questo, il fatto di presentarci come membri di un Istituto che da molti anni si occupa di paternità ha certamente facilitato il compito, suscitando fiducia e spesso simpatia. D'altro canto, interviste singole o "focus group" avrebbero richiesto tempi molto più lunghi, incompatibili con le esigenze carcerarie. Così abbiamo adottato questionari "self-report", ma al momento della riconsegna abbiamo incoraggiato lo scambio di osservazioni, di ulteriori domande, di punti di vista, giudizi... che in qualche caso hanno assunto la forma di veri e propri brevi colloqui.

Nel riportare le risposte non abbiamo preso in considerazione le domande 2, 3, 4, 5 (figli da diverse unioni, numero ed età dei figli, data di inizio della detenzione) considerate meno significative ai fini di una valutazione complessiva. In alcuni casi nei quali domande e risposte ci sono sembrate di particolare interesse abbiamo indicato non solo il dato percentuale ma anche quello assoluto, riportando inoltre sia i dati complessivi che quelli disaggregati.

Il tema delle carceri e dei detenuti non è di quelli che si leggono spesso sui giornali o che si vedono spesso trattati in televisione. La stampa – intesa in senso ampio – non lo ritiene un argomento che possa stimolare, incuriosire, appassionare il grande pubblico. Se il ricettore dell'informazione, il lettore, è poco invogliato ad approfondire, le fonti – Ministero, Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria – lo sono ancor meno e si può capire: perché mai suggerire, proporre di affrontare un tema nel quale sono indiscutibilmente più le ombre che le luci?

Non è solo un atteggiamento di chi – la stampa – avrebbe il compito di scavare nelle cose che non vanno e di denunciarle. Il tema è un tema scomodo, che fa un po' paura e dà un po' fastidio. L'universo del carcere non ci riguarda, è qualcosa di misterioso, molto sconosciuto, certamente brutto. Il detenuto? Qualcuno che ha commesso un reato, o addirittura un crimine, dunque va punito e isolato. Che se ne stia in galera (*come* ci sta, pochi se lo chiedono) e che esca possibilmente tardi, così staremo tutti più tranquilli. In tutti noi c'è una buona dose di consapevole o inconsapevole rimozione. Meglio non sapere, meglio non pensare.

Se gli psicologi, i sociologi denunciano una società sempre più arida, più egoista, affannata a chiudersi nel suo *particolare*, sempre meno disposta a capire ed accogliere il “diverso”, ad aiutare chi ha sbagliato, crediamo che il carcere con i suoi abitanti costituisca uno dei migliori esempi di questa deriva umanitaria e sociale. Il detenuto è un estraneo e dall’estraneo – meccanismo psicologico ben noto – bisogna difendersi per mantenere la nostra identità. Isolandolo, rifiutandolo, ghettizzandolo. Come è stato fatto per secoli con i malati di mente, come si vorrebbe fare con i detenuti (che invece – sommo paradosso – avrebbero bisogno esattamente dell’atteggiamento opposto). Così l’argomento del carcere è tenuto in disparte, oscurato, dismesso. Se ne parla, e poco, solo quando – come è avvenuto recentemente – l’Italia subisce reprimende e condanne da parte dell’Unione Europea per il modo nel quale tratta la popolazione carceraria.

Eppure non ci sono solo la sanità, la scuola, i trasporti pubblici a dare testimonianza dell’avanzamento e della civiltà di un Paese. Il carcere rispecchia sempre il grado di civiltà, di maturità di una nazione.

Naturalmente, non tutto è negativo. Sappiamo di istituti “virtuosi” dove lo sforzo perché i detenuti abbiano reali possibilità di reinserimento è tangibile (il ristorante “InGalera”, aperto nel carcere di Bollate, non è solo una attrattiva mediatica che lo ha portato sulle pagine del *New York Times*, ma costituisce un esperimento fortemente innovativo). Noi stessi siamo entrati in ambienti dove è stato fatto il possibile perché la luce, i colori possano penetrare nei corridoi e nelle celle e l’atmosfera non sia irrimediabilmente cupa; ma anche in altri – i più – nei quali un senso di pesantezza ti grava sulle spalle quando superi i primi cancelli e le prime porte. Sappiamo anche che nel periodo di tempo trascorso da quando è stata svolta questa ricerca sono state emanate circolari dirette a migliorare lo stato dei detenuti. Ma molto resta ancora da fare.

Victor Hugo, in un libro apparso postumo due anni dopo la sua morte, nel 1887, dal titolo *Cose viste*, ha scritto: “La prima impressione che colpisce quando si entra in un carcere, è un senso d’oscurità e d’oppressione, una diminuzione di respiro e di luce, un non so che di nauseabondo e d’insipido misto al lugubre e al funebre. La prigione ha il proprio odore come ha il proprio chiaroscuro. L’aria non è più aria, la luce non è più luce. Le sbarre di ferro hanno dunque qualche potere su queste due cose libere e divine: l’aria e la luce!” Le osservazioni di Hugo si riferivano ad una visita da lui fatta in un giorno di settembre del 1846 nella Conciergerie – ossia le prigioni – del Palazzo di giustizia di Parigi. Eppure, in alcuni casi, qualcosa di simile lo abbiamo provato anche noi. Perché poche cose sono impermeabili al tempo e alle trasformazioni, crediamo, come le istituzioni carcerarie.

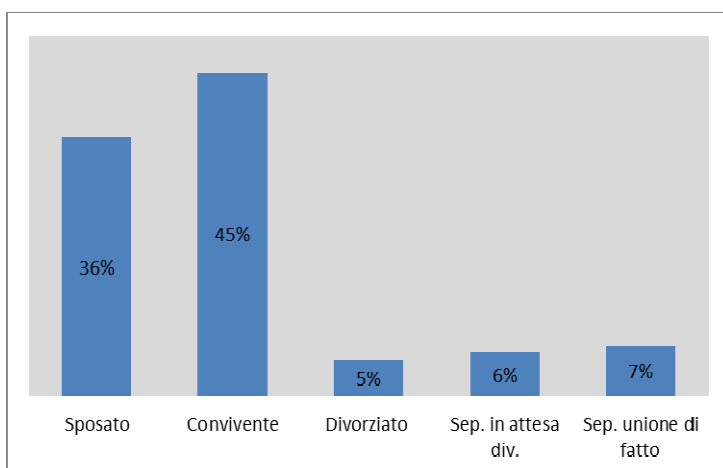
Infine, una precisazione. Non siamo esperti di prigioni, di detenzione, di Ordinamento Penitenziario, di regolamenti carcerari... Possiamo, semmai, definirci esperti di paternità, dopo quasi trent’anni di studio e osservazione su questo tema. Quindi le nostre osservazioni potranno rivelare alcune ingenuità, o carenza di informazione, e la nostra terminologia qualche imprecisione. Tuttavia i problemi che sono emersi durante la nostra ricerca e la sofferenza e le limitazioni che affliggono tanti padri detenuti, con indubitabili danni per loro e per i loro figli (ma anche per l’istituzione carceraria e per la società in genere) sono quanto di più reale si possa immaginare. Una realtà che chiede a un Paese che vuole essere civile di interrogarsi e di scuotere le proprie coscienze.

Un detenuto del carcere di Rebibbia, nelle “osservazioni”, ha scritto: “Si può fare molto di più con tanto poco”. L’ottica di un padre detenuto e quella dell’istituzione carceraria possono non coincidere. Nel senso che a ognuno dei due soggetti possono sfuggire le esigenze dell’altro. Tuttavia anche noi abbiamo avuto l’impressione che davvero si potrebbero migliorare le cose con minimo sforzo.

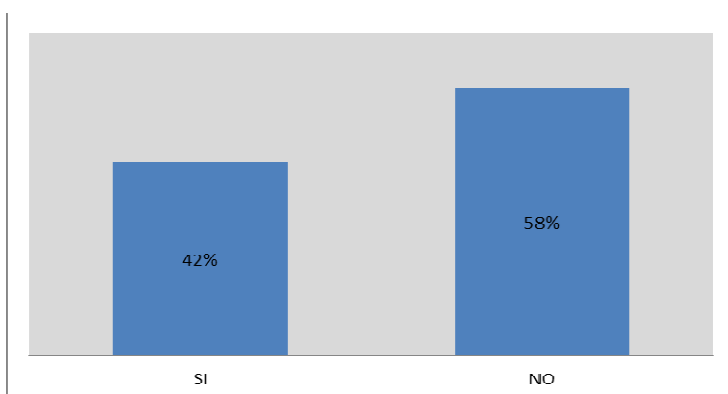
### Questionari distribuiti nelle varie carceri:

- Roma Rebibbia, 18 ottobre 2013: 25
- Velletri, 18 novembre 2013: 37
- Civitavecchia Nuovo Complesso, 4 dicembre 2013: 28
- Civitavecchia Casa di Reclusione, 6 dicembre 2013: 24
- Napoli Secondigliano, 15 maggio 2014: 35
- Palermo Ucciardone, 18 settembre 2014: 29
- Firenze Sollicciano, 4 novembre 2014: 14

### *1 Lo stato civile dei detenuti da noi incontrati:*



### *6-7 Quando è entrato in carcere, ai suoi figli è stata detta la verità? Se ha risposto "no", che spiegazione è stata data?*



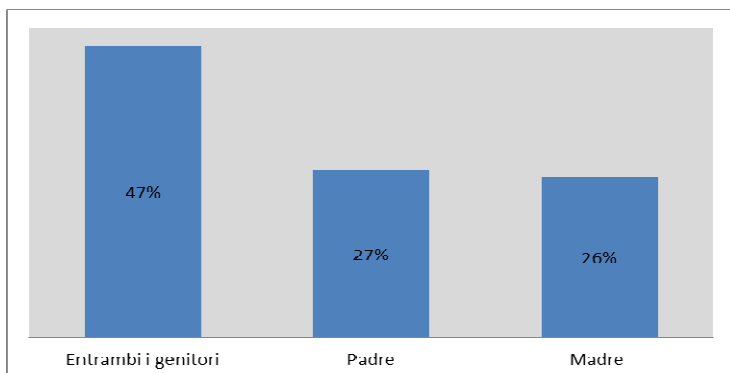
Se il figlio ha superato l'età puberale di solito viene detta la verità, altrimenti si dà una giustificazione che quasi sempre è: il lavoro all'estero o il lavoro nello stesso carcere (che non viene presentato come tale). Naturalmente, nel primo caso ciò significa che il bambino non viene mai accompagnato a trovare il genitore; nel secondo il figlio deve essere in un'età che non gli permetta di capire il contesto nel quale si trova il padre. Non mancano casi nei quali è stata detta la verità a bambini di sette/otto anni; in un caso la si è nascosta a una ragazza di 15. Su 178 questionari nei quali è stato risposto a questa domanda, 74 hanno

detto la verità (42%), 104 no (58%). In quest'ultimo numero, però, sono compresi i casi di figli considerati troppo piccoli.

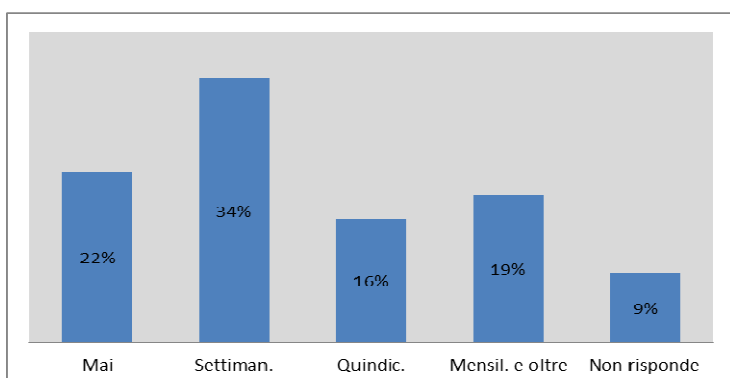
Il numero di “no” è comunque piuttosto elevato. Giova ricordare che gli studi in materia sottolineano l'importanza di dire la verità sullo stato di detenzione, di non mentire (magari per proteggersi dal sentimento di vergogna e di colpa), poiché così facendo non si tutela il bambino ma si ingenerano in lui angosce (il non detto è quasi sempre percepito dai bambini), si costituisce un esempio di ipocrisia, un modello di genitore insufficiente. Naturalmente, non è possibile stabilire l'età che discrimina l'opportunità del raccontare la verità da quella di mentire. Secondo alcuni psicologi, a nessuna età in grado di comprendere andrebbe nascosta a un bambino la verità; essa andrebbe solo modulata sul grado di comprensione del bambino.

Così un ex detenuto parlò della sua esperienza sotto questo profilo: “Ho capito che mentendo non ho protetto affatto le mie figlie, ma ho corso e sto correndo tuttora il rischio che loro vengano a conoscenza della verità, probabilmente anche molto distorta, da parte di altre persone, con la conseguenza di farle sentire tradite da me che sono il padre” (Luigi G., *Il Mattino di Padova*, 15 novembre 2011).

#### 8 – Chi ha deciso questa spiegazione?



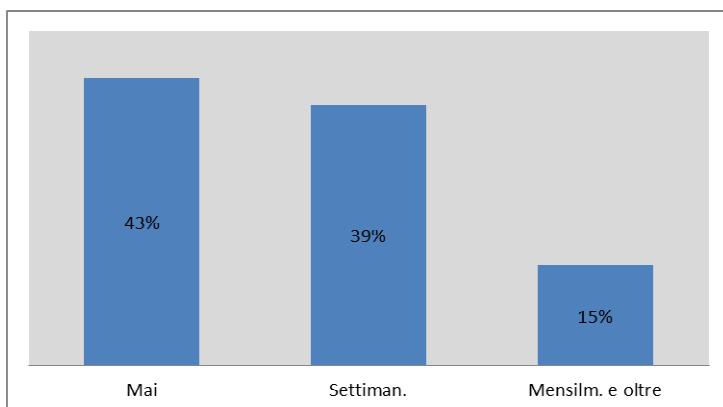
#### 9 Con che frequenza riceve le visite dei figli?



Pur considerando che in quel 22% sono compresi i detenuti stranieri che hanno la famiglia in altro Paese, sono percentuali sconsolanti. Il 41% dei detenuti incontra i figli una volta al mese o ancora meno, o non li incontra mai. Se pensiamo che il numero massimo dei colloqui è stato portato a sei (quattro per alcune tipologie di detenuti) dal nuovo Regolamento carcerario e che la durata del colloquio concesso è di un'ora, è davvero un

tempo tragicamente irrisorio. La detenzione in un carcere lontano dai familiari (situazione della quale si lamentano a volte i detenuti) aggrava naturalmente la situazione.

## 10 Con che frequenza sente i figli telefonicamente?



Naturalmente hanno risposto a questa domanda padri di bambini che hanno cominciato a parlare. Il mezzo del telefono è condizionato dalla lontananza (ne sono esclusi quei detenuti che hanno i figli in un Paese straniero) e dall'età (figli troppo piccoli); anche con queste considerazioni, il numero di quanti telefonano appare limitato. Chiaramente si tratta di un mezzo di comunicazione "surrogato" rispetto alla visita; da un lato esso offre più protezione rispetto all'ambiente carcerario e dall'altro minor calore e linguaggio meno ricco di significati. Anche il tempo e la frequenza limitati (dieci minuti una volta alla settimana) non facilitano il ricorso a questo mezzo di comunicazione. Alcuni detenuti hanno scrollato le spalle, osservando che quei dieci minuti si traducono in un attimo imbarazzante.

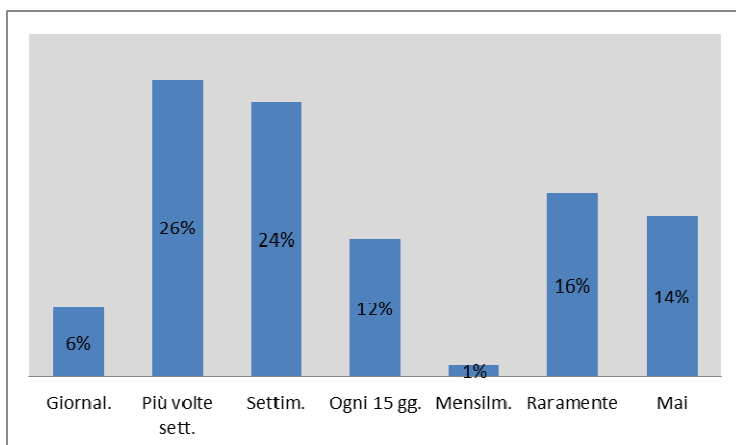
Oggi nuovi mezzi di comunicazione potrebbero essere adottati per consentire un rapporto più soddisfacente a distanza (come Skype, che ormai certi giudici, nella separazione, prevedono come un diritto paterno regolamentato con precisione). Per es. in GB è stato sperimentato con successo lo *Storybook Dads*, una iniziativa che fa capo ad una omonima *Charity* e che consiste nel mettere i papà detenuti in condizioni di raccontare ai propri figli una storia (in audio o anche in video) che viene poi trasferita su CD o DVD. Questo, dopo un trattamento tecnico ad opera della stessa associazione, viene inviato alla famiglia del detenuto. I bambini possono così ascoltare la voce del proprio papà, per esempio prima di addormentarsi.

La associazione, che opera dal 2003 ed è intervenuta in oltre 100 prigioni del Regno Unito, fra l'altro addestrando centinaia di detenuti in audio e video editing, fa presente che il 50% dei prigionieri finisce con il perdere i contatti con la propria famiglia e che quanti riescono invece a mantenerli hanno un numero di probabilità di recidiva fino a sei volte inferiore. Un dato confermato dalla ricerca.

Qualcosa di simile si è cominciato a sperimentare anche in Italia. Nel carcere di Novara è stato possibile, grazie a Skype, far colloquiare padri detenuti e insegnanti dei loro figli. Ed è di pochi mesi fa una circolare del DAP che invita la Direzione degli istituti di pena a incentivare l'uso dei moderni mezzi informatici ed elettronici per favorire i contatti dei detenuti con i propri familiari.

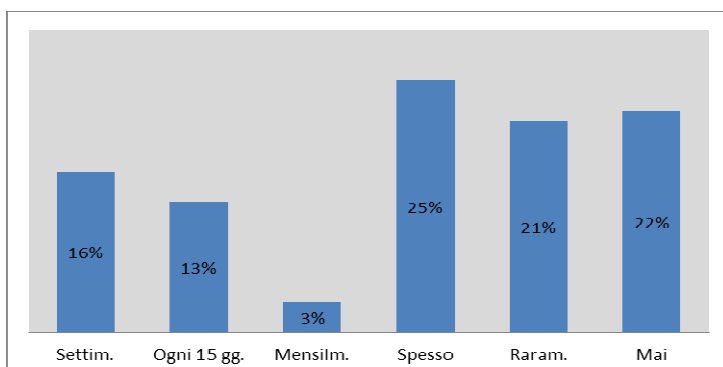


### 11 Con che frequenza spedisce lettere ai suoi figli?

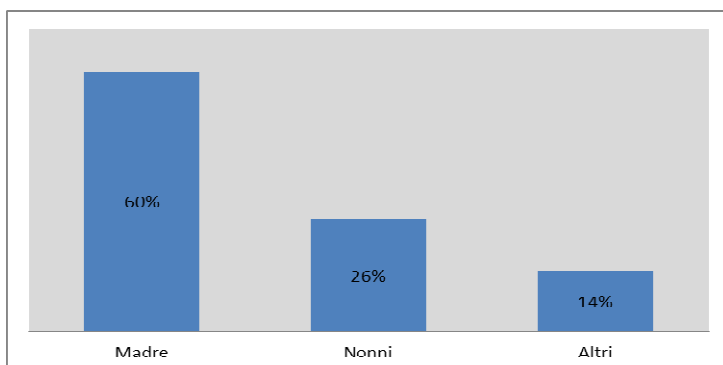


Come per le telefonate, le risposte a questa domanda e alla successiva hanno riguardato padri di bambini oltre una certa età, in questo caso in grado di leggere e scrivere (numericamente irrilevante il numero di quanti scrivono al figlio incaricando la madre di leggere ad alta voce la lettera). Colpisce, nelle risposte a questa domanda, che un certo numero di padri, sei su cento, scrivano ai figli con frequenza giornaliera. E' evidente la funzione catartica, di sfogo, che può assumere una lettera, analoga probabilmente a quella che assolverebbe la redazione di un diario giornaliero.

### 12 Con che frequenza riceve lettere dai suoi figli?

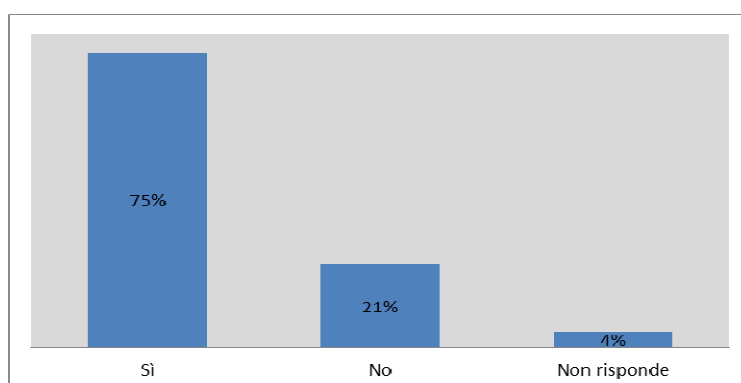


### 13 Chi accompagna di solito i suoi figli nelle visite?



I figli sono accompagnati nel 60% dei casi dalla madre. Seguono i nonni, nel 26% dei casi, a conferma del ruolo sempre più “pratico” che questi ultimi vanno svolgendo nell’ambito della famiglia. Nei restanti casi i bambini sono accompagnati da un amico dei genitori o da un parente (fratelli, zii, cognati...). Grazie ad alcuni casi, è emerso un problema particolare: quello dei detenuti che hanno i figli minori affidati a una comunità sociale, come una casa famiglia. In queste circostanze, nessuno accompagna i minori a visitare il padre. Un detenuto (Sollicciano) ha i 3 figli in comunità: 5,7, 9 anni. Non li vede da due anni, da quando è in carcere. Separato in attesa di divorzio, è accusato di maltrattamenti alla moglie. Sostiene di essere innocente (attenzione: sono meno di quelli che si potrebbe pensare i detenuti che nel corso dei colloqui o nei questionari hanno sostenuto di essere innocenti. Quasi tutti affermano di “avere sbagliato” e trovano giusto essere puniti). Nelle “altre osservazioni” ha scritto: “L’assistente sociale che ha deciso l’allontanamento non mi conosce. Non ha mai parlato con me”.

14 *Pensa che sua moglie/compagna faccia il possibile per favorire il rapporto fra lei e i suoi figli?*

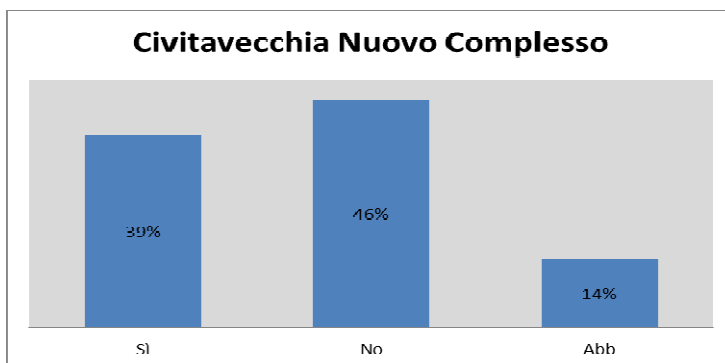
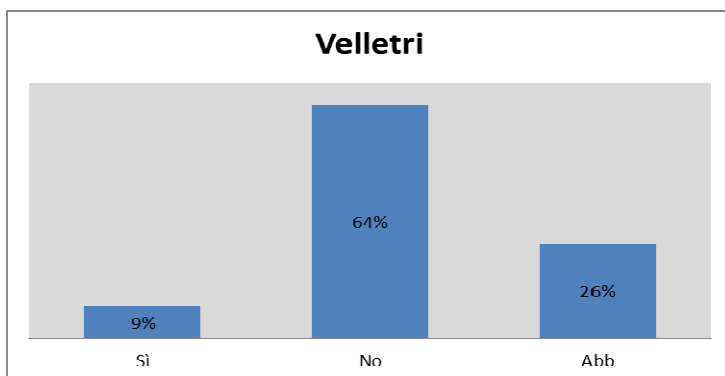
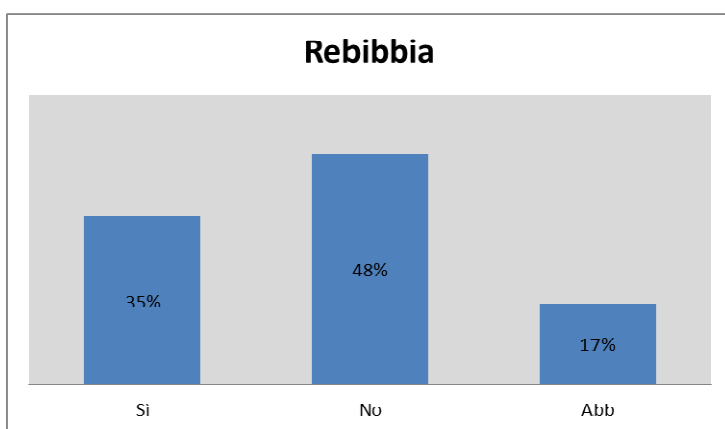
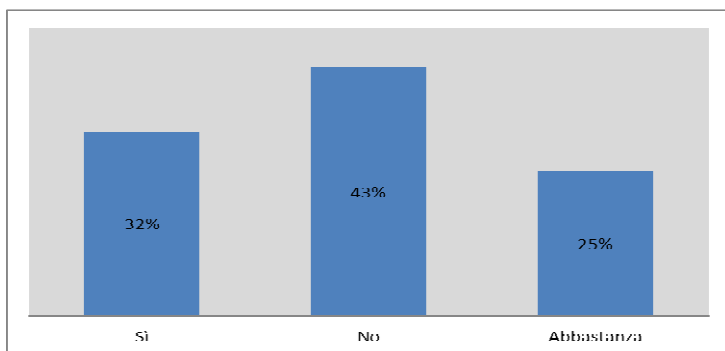


Che il 75% risponda sì (compreso un detenuto che ha figli e compagna in Germania) è certamente

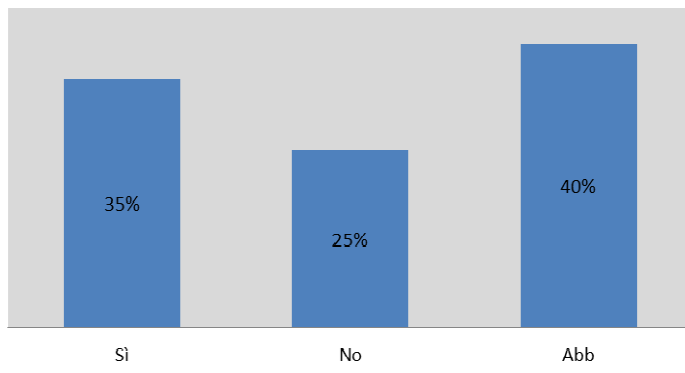
un dato positivo. La paternità – ritengono molti Autori – è sempre mediata e in qualche modo resa possibile da una madre che la avvalorì, (Lacan, 1966; Quaglia, 2001; Bertocchi, 2009; Recalcati, 2011, 2013). Come ha scritto Stefano Zecchi (2012): “La madre possiede un potere smisurato: quello di legittimare o erodere, fino a farla sparire, l’immagine del padre”. Ebbene, questo è tanto più vero nella dimensione carceraria, dove la asimmetria dei due ruoli, paterno e materno, è esasperata a svantaggio del primo. Mai come qui il concetto di co-genitorialità assume pregnanza, superando e sostituendosi a quello, molto in voga dopo la promulgazione della Legge 54/2006 sull’affido condiviso, di bi-genitorialità. E mai come in questo caso risalta il ruolo fondamentale della madre di “ponte” fra padre e figlio e di validazione del ruolo paterno.

La grande maggioranza dei padri parla in modo positivo della madre dei propri figli e del modo in cui essa cerca di mantenere la relazione padre-figli e di supplire alla assenza paterna. Fanno eccezione alcuni detenuti in fase di separazione/divorzio, circostanza che, come è noto facilita la conflittualità e che nella situazione carceraria appare particolarmente critica e bisognosa di particolare assistenza.

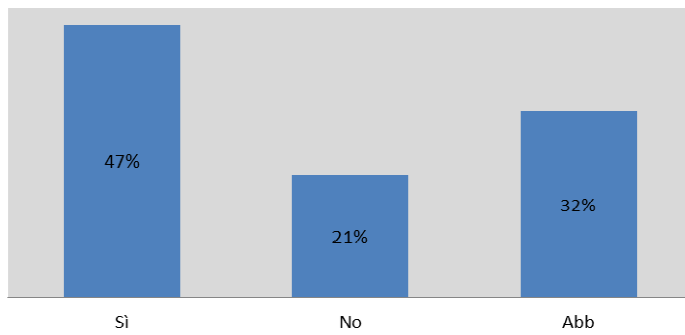
15 Pensa che la Direzione del suo istituto penitenziario faccia il possibile per favorire il rapporto fra lei e i suoi figli?



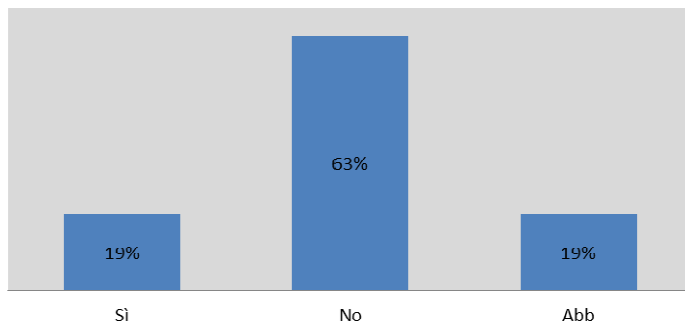
### Civitavecchia Casa di Reclusione



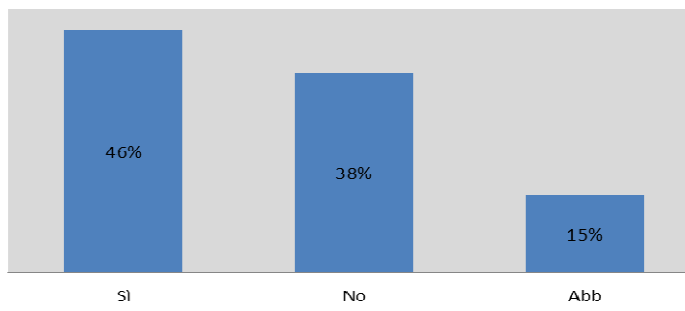
### Secondigliano



### Ucciardone



### Sollicciano



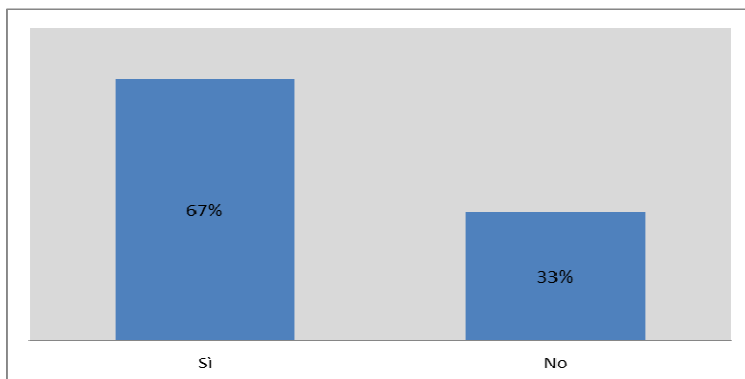
Le percentuali si commentano da sole, così come le sensibili differenze fra un istituto e l'altro. Nel carcere di Velletri su 37 questionari distribuiti, a questa domanda hanno risposto in 34. Di questi, hanno risposto "sì" 3 detenuti, "abbastanza" 9 e "no" 22 (64%). La percentuale dei "no" è elevata anche all'Ucciardone (63%), ma è parzialmente mitigata dal 18% dei sì e dal 19% degli "abbastanza". Nel carcere di Secondigliano il 47% di "sì" e il 21% di "no". Sollicciano ha un'elevata percentuale di "sì" (46%), ma anche un'alta percentuale di no: il 38%.

La domanda in questione investe direttamente il rapporto fra il carcere, la sua Direzione, il suo personale di polizia (ma anche il personale educativo) e la persona che vi è detenuta. Le risposte che essa ha suscitato sono, in alcuni istituti, sconsolanti se lette alla luce dell'art. 28 O.P., che assegna una cura particolare al mantenimento, miglioramento o ristabilimento delle relazioni fra il detenuto e la sua famiglia d'origine.

E' inutile ricordare ciò che tutti sappiamo, ossia che i questionari *self-report* disegnano la percezione dell'intervistato, il suo punto di vista soggettivo che può anche non coincidere (e spesso non coincide esattamente) con la realtà. Ciò vale per questa risposta e per altre contenute in questo questionario. E' evidente, però, che il modo in cui la persona vive un determinato rapporto non ha minore importanza – sotto il profilo psicologico – del rapporto così come questo si svolge realmente. Inoltre, le percentuali a volte molto nette in una risposta inducono a pensare ad una corrispondenza oggettiva piuttosto che ad una "percezione".

Si coglie qui l'occasione per sottolineare la grande importanza che rivestirebbe uno studio "sul campo", con l'osservazione "naturalistica" di quanto avviene nella realtà carceraria, vale a dire assistendo alle procedure di visita dei parenti, ai colloqui, osservando le interrelazioni padre-figli nelle sale colloqui, nelle aree verdi, nelle ludoteche, studiando da vicino le attività all'interno del carcere che dovrebbero mirare a "recuperare" il detenuto alla vita civile, interloquendo più a lungo e più approfonditamente con i padri detenuti, non solo, ma con i loro familiari, osservando il comportamento (espreso e sottinteso) degli agenti di polizia penitenziaria. Un simile studio protratto per un periodo significativo, svolto in ottica sistemica su un campione assai ampio e da persone altamente specializzate, costituirebbe un approfondimento di enorme interesse e rilievo sociale e psicologico e si presenterebbe come il logico completamento di questa modesta ricerca che ha fornito da un lato cifre (importanti e, crediamo, nuove ma inevitabilmente aride) e dall'altro un contatto estremamente significativo sul piano umano ed emozionale, ma con limiti facilmente comprensibili.

#### 16-17 Pensa che sia possibile essere un buon padre nello stato di detenzione?



Questo punto è stato da noi considerato di particolare significato. Vediamo perché. Spesso la detenzione opera riducendo non solo lo spazio fisico padre-figlio, ma quello psicologico. Come ha scritto uno psicologo che ha lavorato e tuttora lavora in ambiente carcerario (Biggio, 2003), la detenzione non significa solo la perdita “esterna” della libertà, ma anche quella “interna” del proprio valore. Sappiamo che la reclusione, con le sue – talvolta ineliminabili – procedure di controllo e programmazione, “anziché favorire la nascita del sentimento di responsabilità convalida le esperienze di irresponsabilità” e che spesso “il detenuto è ridotto a fanciullo” (Bouregba, 2005 e 2007). Ma può un fanciullo essere padre? E padre responsabile?

Da qui la domanda che è stata rivolta ai padri detenuti: “Pensa che sia possibile essere un buon padre anche nello stato di detenzione?” Sapevamo che molti genitori detenuti, grazie a quel processo di infantilizzazione e deresponsabilizzazione che opera negli istituti di pena hanno difficoltà a mantenere un ruolo genitoriale: si sentono inadeguati, insufficienti, impotenti, impossibilitati ad essere genitori (Lillo di Mauro, 2012). Scoprire che quasi il 70%, ossia sette padri su dieci, ritiene invece che ciò sia possibile può forse far pensare alla proiezione di un desiderio o alla ostinazione di non voler fare i conti con la realtà; noi crediamo che evidenzii piuttosto un elemento molto positivo, che abbiamo il dovere di sfruttare. I padri detenuti non si sono arresi, non hanno abdicato alla loro paternità. Se le risposte (come si temeva) avessero manifestato la sfiducia e la rinuncia, il compito di mantenere o “costruire” una paternità in carcere sarebbe molto più difficile, ma non è così. Ci sono le energie, la volontà, la convinzione che il carcere non può estinguere il rapporto padre-figlio. E’ un dato che, fortunatamente, conferma i risultati di altre ricerche, ossia che “il carcere non permette al genitore di *fare* il genitore (...) però può non minare l’identità paterna, lo stato interno più profondo dell’individuo che lo fa *essere e sentire* padre” (*La relazione incarcerata: rimanere padri dentro e oltre il carcere*, tesi di laurea di Livia Cacialli, Università La Sapienza di Roma, 2012/2013).

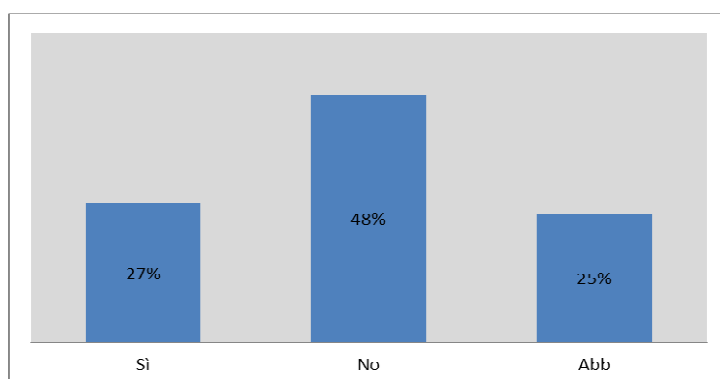
Su questo bisogna far leva. Certo, c’è un 33% che non ritiene possibile una risposta affermativa perché – questa la spiegazione che viene unanimemente data – senza un rapporto quotidiano, senza una presenza costante non è possibile esercitare la paternità. Perché, come ha scritto un detenuto, “puoi dare ai figli tutti i consigli del mondo, ma non basta, perché hanno bisogno di un padre sempre presente”. La sensazione di estraneità dalla famiglia, di vuoto è bene espressa in queste semplici parole di un detenuto nel carcere di Sollicciano: “Non posso essere un buon padre perchè sono sospeso dalla mia famiglia, cioè non trasmetto nessun consiglio, nemmeno un’immagine come può essere un padre libero, io ho il tempo sospeso”. Un altro padre (Secondigliano) ha scritto sconcolato: “Quando la giustizia interviene su questi punti, l’amore affettivo passando gli anni si va disperdendo e ci si sente sempre più lontani”. E un altro: “i bambini vanno vissuti da vicino e nel momento del bisogno tu non ci sei mai”.

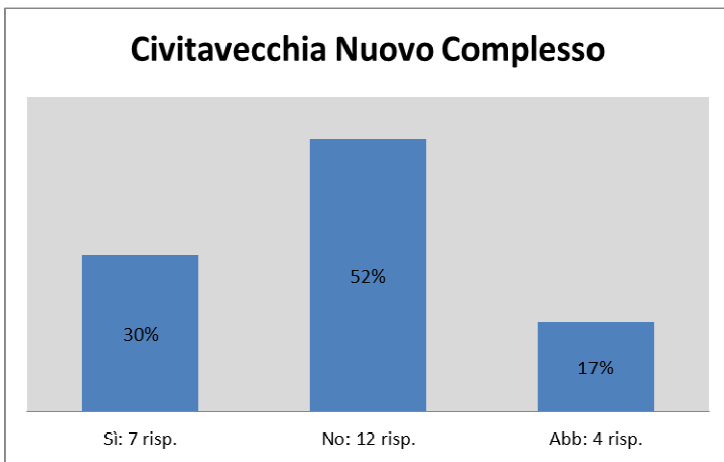
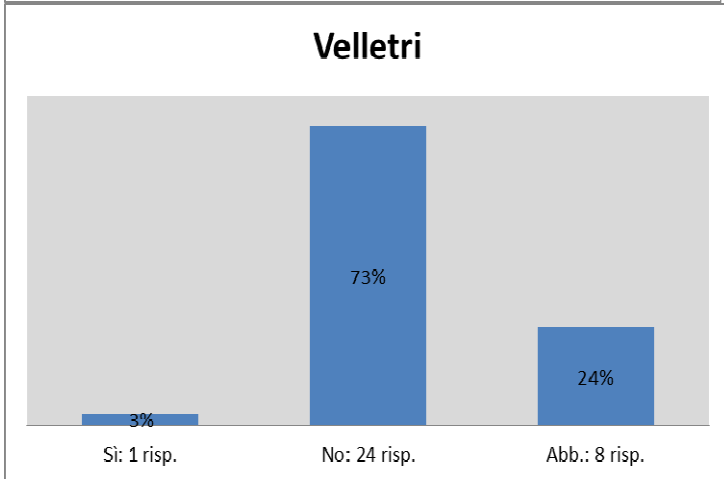
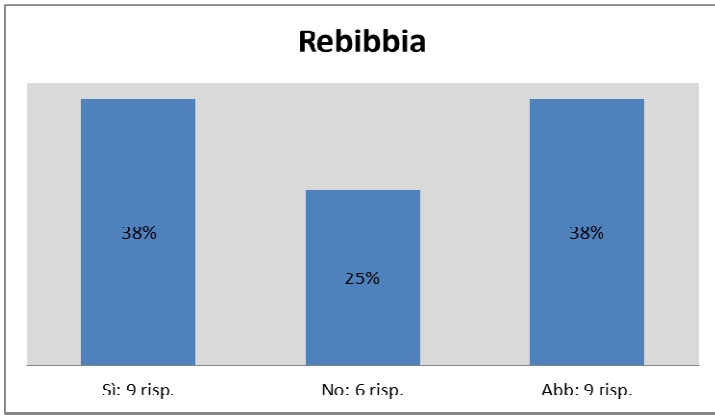
Spiegazioni plausibili, purtroppo, che inevitabilmente richiamano alla mente, per analogia, le grandi difficoltà che molti padri separati incontrano per mantenere un rapporto “equilibrato e continuativo” (come recita l’art. 1 della Legge 2006/54) con i figli. E però, ai padri separati vorremmo dire: “Ci sono padri oggettivamente in condizioni peggiori delle vostre, che non si arrendono”. E ai padri detenuti che non credono possibile una paternità in carcere vorremmo dire: “A volte anche uomini liberi, a causa della separazione, hanno sbarre ideali che li tengono lontani dai figli. Si chiamano ostilità dell’ex partner, alienazione parentale, false denunce di abusi, stereotipo giudiziale e sociale, vischiosità del sistema giudiziario... Ci sono padri che sono uomini liberi e vedono i figli meno di voi. O non li vedono più, come accade a certi padri (e naturalmente – ma meno frequentemente –

a certe madri) alle quali il figlio viene portato illegalmente dall'altro genitore in un Paese straniero". Nel carcere di Sollicciano abbiamo incontrato un uomo la cui convivente è tornata in Polonia con il figlio appena nato. L'uomo non ha mai visto suo figlio, nato nel 2007, e si lamenta perchè dice che nonostante la denuncia al Tribunale dei minorenni nessuno fa nulla per ritrovare il bambino o dargli notizie. Un altro, nelle sue condizioni, si sarebbe rassegnato (abbiamo visto molti padri non detenuti, in casi analoghi, arrendersi e cercare di dimenticare). Lui, alla domanda "quale sarà la prima cosa che farà assieme a suo figlio non appena sarà di nuovo libero" ha risposto: "Vado a cercarlo, non lo so dov'è".

Se la non abbondante letteratura scientifica in materia sottolinea l'enorme importanza che riveste il mantenimento di un legame tra il padre detenuto e i suoi figli, quale straordinaria risorsa, strumento di responsabilizzazione e quindi di positivo rinforzo, è chiaro che questo mantenimento è possibile solo se c'è una fiducia di base. Al contrario, la sfiducia costituisce un ostacolo potente e contribuisce a creare quell'insieme di atteggiamenti ben noti a chi lavora in ambienti carcerari, che Clemmer (1940) definì "sindrome di prisonizzazione": chiusura in se stessi, apatia, indifferenza, passività, rinuncia. Il senso, l'importanza pregnante che il rapporto con i figli può rivestire per un padre detenuto è bene espresso dalla risposta data da un padre alla domanda "Che cosa le manca di più di suo figlio": "Mio figlio mi completava totalmente". Dove perdere il figlio significa perdere un parte del proprio sé, della propria identità, del proprio essere uomo. Dunque, se vogliamo tradurre i risultati della ricerca e le riflessioni in linee operative, si dovrebbe agire da un lato per aiutare psicologicamente i padri che hanno risposto "no" a ritrovare il senso e la dignità di una paternità, dall'altro operare perché questo non rimanga pura teoria ma si traduca in qualcosa di concreto che dimostri nei fatti come ciò sia possibile. E questo rimanda ad altre criticità evidenziate dalla ricerca. Vorremmo concludere questa parte con la frase che un detenuto nella Casa di Reclusione di Civitavecchia ha scritto sul questionario. Una frase che abbiamo letto come un appello disperato, una richiesta di aiuto: "Aiutateci ad essere dei buoni papà con tutti i mezzi a vostra disposizione".

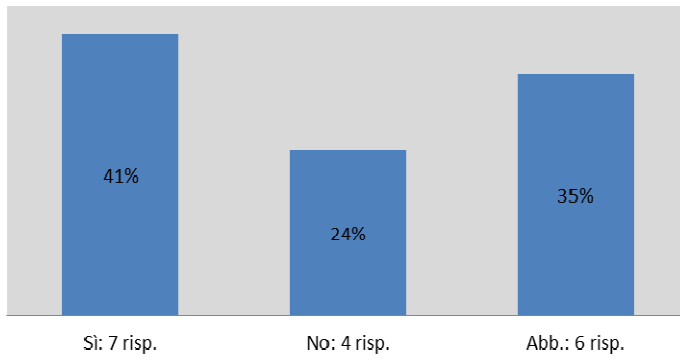
18-19 *E' soddisfatto del luogo nel quale si svolgono le visite?*



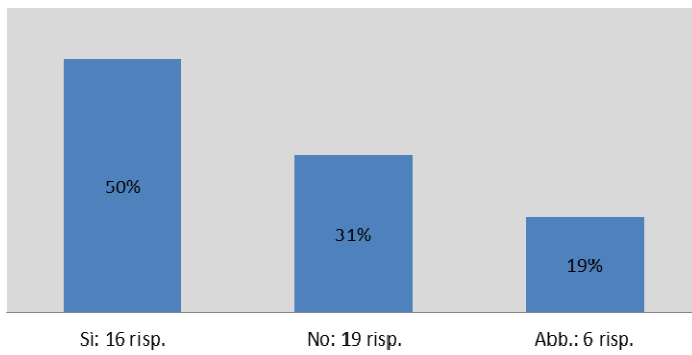




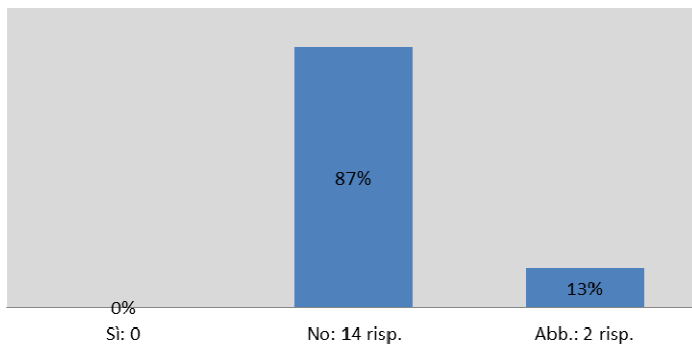
### Civitavecchia Casa di Reclusione

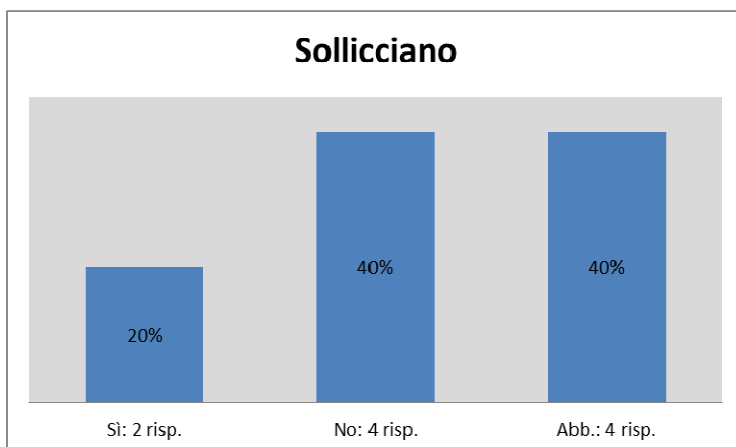


### Secondigliano



### Ucciardone





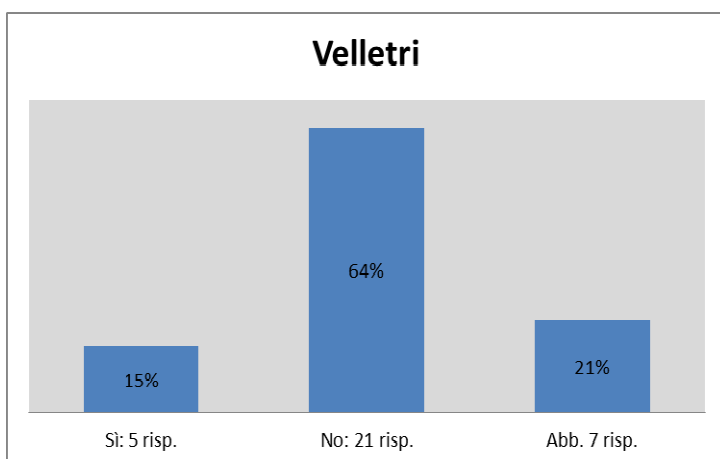
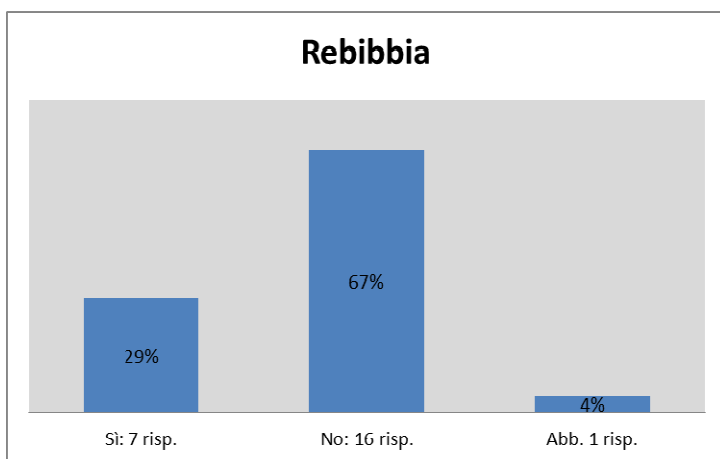
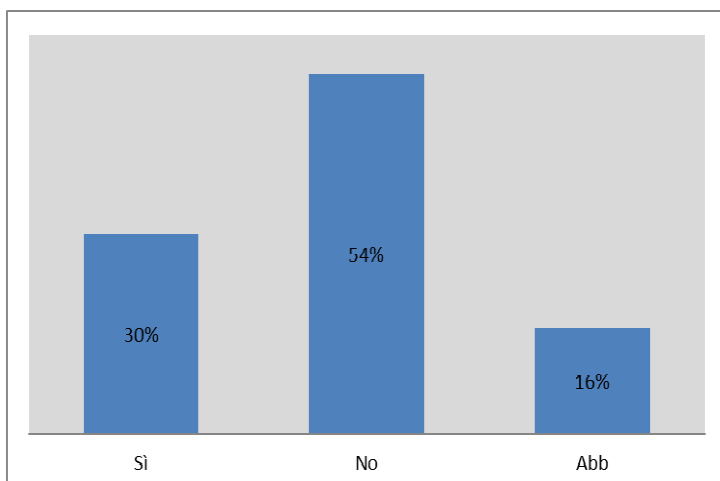
Anche questa domanda ha messo in luce una profonda insoddisfazione da parte dei detenuti. Nei 155 questionari nei quali è stata data risposta, 74 padri, ossia quasi il 50% (per l'esattezza 48%) hanno risposto "no" e 39 (25%) "abbastanza". Solo 42 (27%) hanno risposto "sì".

Ma ancora una volta quello che colpisce è la notevole differenza di giudizio da parte dei detenuti correlata ai diversi istituti penitenziari. Nel carcere dell'Ucciardone l'87% di "no", in quello di Velletri, il 73%. Nel carcere palermitano nessun "sì", in quello laziale uno. A Secondigliano il 50% di "sì" (tra "sì" e "abbastanza" si raggiunge il 69%); a Civitavecchia CR 41% di "sì" e 76% fra "sì" e "abbastanza". Il carcere romano di Rebibbia ha il 38% di giudizi positivi, ma sommando i "sì" e gli "abbastanza" si ottiene il 76%.

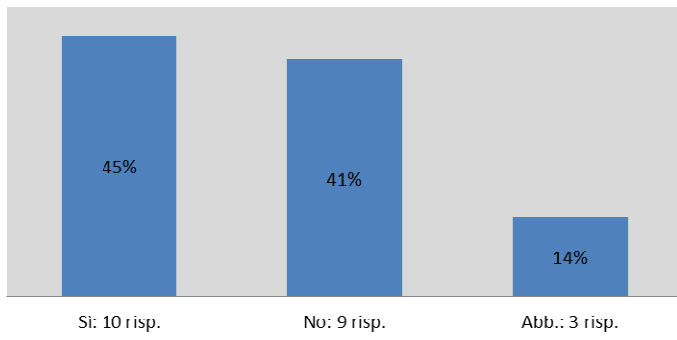
Anche umidità e sporcizia nelle sale dei colloqui sono sottolineate dai detenuti. "Bruttissimo", "pietoso", "pessimo", "umido", "sporco", "cupo", "freddo", "senza igiene" sono gli aggettivi usati per descrivere la sala incontri del carcere Ucciardone (noi, però, abbiamo visto anche un ampio locale aperto – utilizzabile quindi solo in estate – attrezzato per i bambini e piuttosto accogliente).

In alcune carceri, come quello di Rebibbia, le disposizioni interne, volte a favorire i colloqui in area verde, permettono che anche gli adulti possano effettuare colloqui in quest'area. Di solito, l'unica limitazione all'accesso alle aree verdi (sempre troppo poche) è quella, ovvia, della capienza numerica.

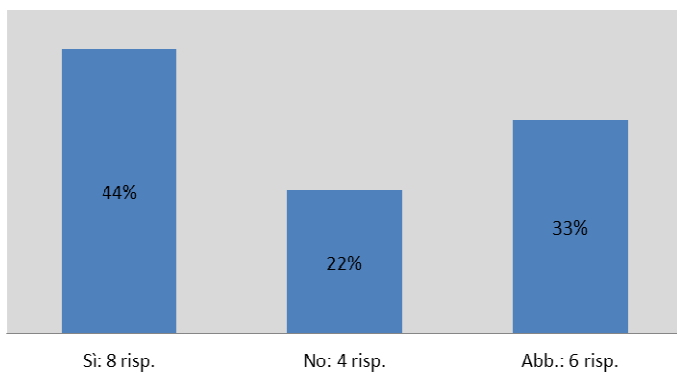
20-21 E' soddisfatto del modo nel quale si svolgono le visite?



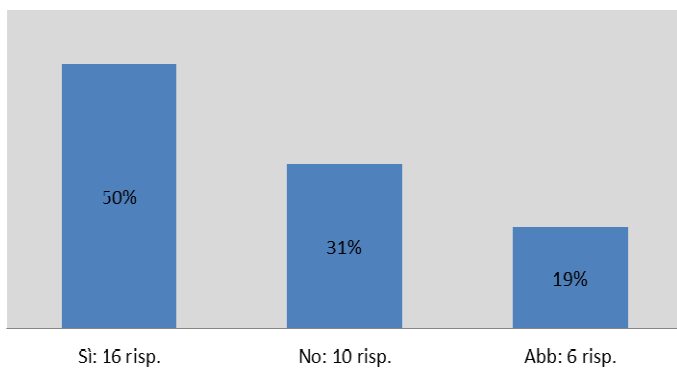
### Civitavecchia Nuovo Complesso

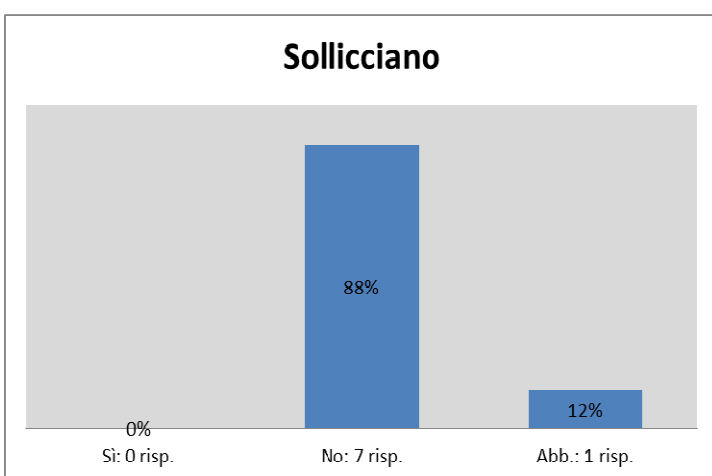
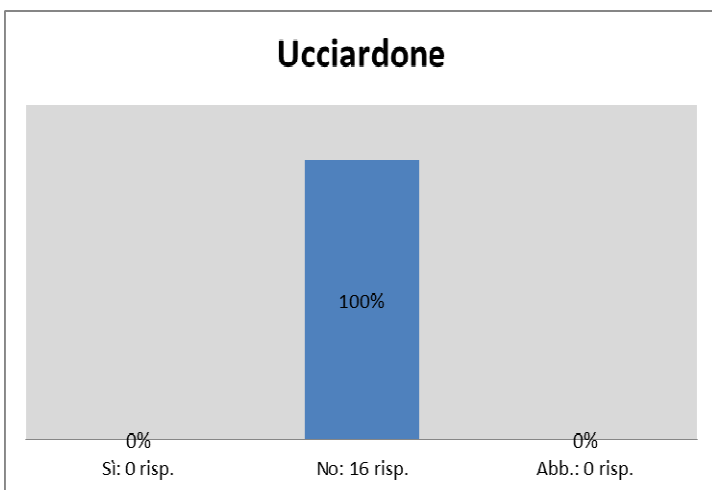


### Civitavecchia Casa di Reclusione



### Secondigliano





Il “luogo” e il “modo” in cui si svolgono le visite sono due nozioni chiaramente distinte (pur riguardando lo stesso momento) ma che, nella valutazioni di alcuni detenuti, sono risultate sovrapposte. In certi casi è stato pertanto necessario intervenire con chiarimenti, ad evitare che le due risposte si confondessero.

Ci sono alcune costanti in tutte le carceri. Tutti i detenuti si lamentano per la brevità del tempo concesso per le visite, un’ora. Tutti i detenuti in tutte le carceri visitate si lamentano per la mancanza di privacy. Si tratta di vedere se questa indubbia mancanza di intimità potrebbe o meno essere ridotta senza pregiudicare evidenti esigenze di sicurezza. Laddove esiste ancora il “divisorio” ci sembra che questo costituisca un residuo arcaico da eliminare (anche qui non si capisce perché debba sopravvivere solo in alcune carceri e in altre no). Su 29 detenuti incontrati nel carcere dell’Ucciardone, a Palermo, 16 hanno deplorato la presenza – “traumatizzante” per i bambini, l’ha definita uno di essi – del muretto e del vetro divisorio. Tutti auspicano che l’incontro possa avvenire sedendo a dei tavolini. Tutti, nel questionario, hanno espresso sofferenza per l’impossibilità di un contatto fisico con le mogli, con i figli. Non poter prendere in braccio il proprio bambino diventa un dolore facilmente immaginabile per un padre che lo vede, nella migliore delle ipotesi, un’ora alla settimana. “Non c’è una veduta totale dei bambini” – ha scritto uno – “e potersi abbracciare senza quel muretto sarebbe magnifico”. Un detenuto di Rebibbia ha scritto che “quel bancone divide i sentimenti”. E’ un problema urgente e attuale, che non a caso costituisce oggetto del terzo dei tre articoli della “Carta dei bambini che hanno un genitore

in carcere”, presentata qualche anno fa ad opera di sei associazioni di volontariato che operano nel mondo carcerario: “Deve essere garantita libertà di movimento e di contatto fisico con il genitore”.

Se questa era la situazione da noi rilevata, va detto che circa un anno fa una circolare del DAP ha dato disposizioni perché i colloqui avvengano senza ostacoli di sorta, ad esclusione dei detenuti in regime di 41 bis.

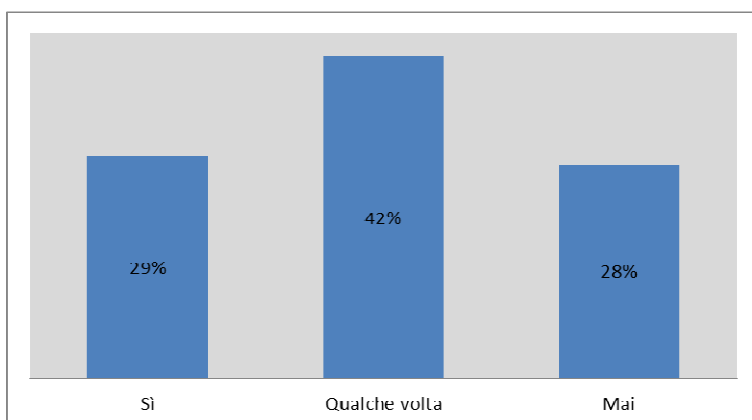
Sul versante positivo – e questo richiama l’ingiusta diversità di trattamento e regole nei vari istituti penitenziari – molti detenuti di Secondigliano hanno espresso soddisfazione perché in quell’istituto non c’è più il divisorio e i padri possono abbracciare i figli. Qualcuno, però, in quello stesso carcere ha scritto che “ci sono regole severe e molte volte se abbracci un figlio ci sono richiami”. Un altro che “nelle sale dei colloqui non è possibile alzarsi”. Evidentemente sono diversi anche i comportamenti degli agenti penitenziari nello stesso carcere.

Tutti, indistintamente, hanno sottolineato la mancanza di privacy. Anche il tempo concesso per gli incontri, come si è detto, è ritenuto dalla quasi totalità dei detenuti un tempo troppo breve. In particolare, si sono lamentati di questa brevità all’Ucciardone e a Sollicciano. In quest’ultimo carcere, un detenuto ha scritto: “Un’ora è un’offesa alla dignità della famiglia”.

Proviamo a immaginare l’ansia e l’emozione che precedono quel breve momento di visita, da una parte e dall’altra. Le lunghe attese dei parenti (denunciate da molti detenuti), i controlli minuziosi, le perquisizioni (anche dei bambini) la confusione in una pressoché totale assenza di riservatezza, la mancanza, in molte carceri, di contatto fisico con i figli. “Dovrebbe essere un giorno speciale” – ha scritto un padre in uno degli istituti considerati, dagli stessi detenuti, migliori: Rebibbia – “ma non lo è, perché c’è tanta frenesia da entrambe le parti”.

Qualche detenuto ha calcolato le ore in cui riesce a vedere i figli e ha tirato le somme: “Fate il conto, e vedrete che passo con mio figlio un giorno all’anno...”.

## 22 Ha mai parlato dei suoi problemi di padre con qualcuno in carcere?



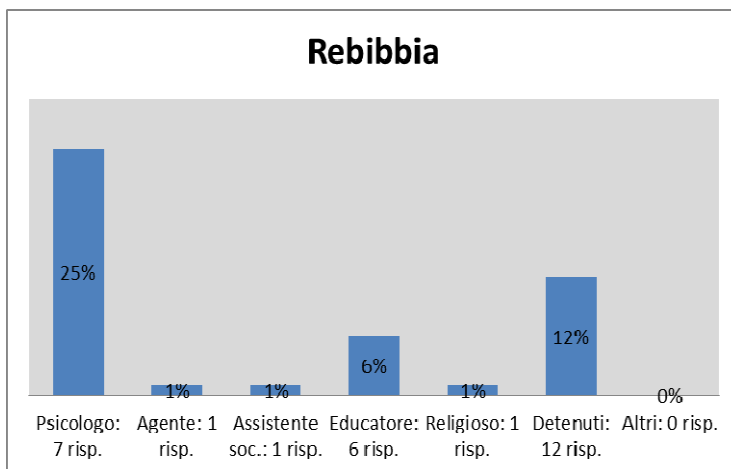
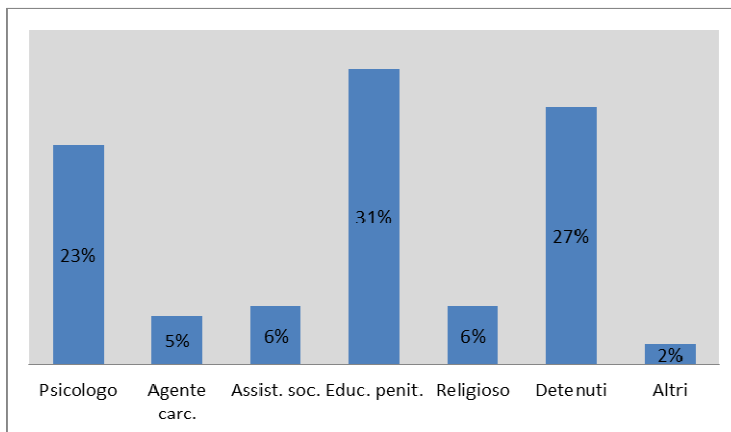
A questa domanda sono seguite 173 risposte. 51 (29%) sono state affermative, 72 (42%) sono state “qualche volta” e 49 (28%) “mai”. Uno ha risposto sì, con lo psicologo e con l’educatore, ma ha aggiunto fra parentesi: “finta comprensione”.

Dai dati emerge comunque che molti detenuti non cercano (o non trovano) un interlocutore e che quando parlano dei loro problemi di padre lo fanno spesso con altri detenuti. Ora, non c’è bisogno di essere psicologi per capire quale significato “terapeutico” possa assumere per un padre che vede la sua genitorialità così repressa e sacrificata interloquire

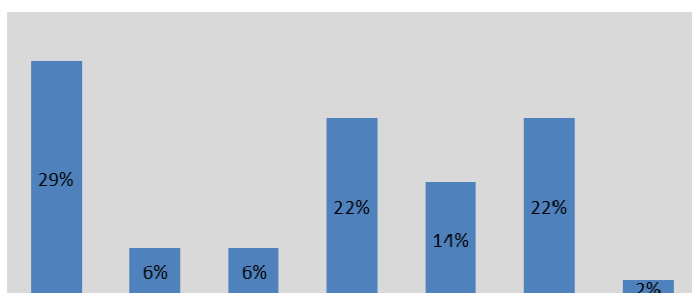
con un ascoltatore dotato – come sempre dovrebbe essere in un ambiente carcerario – di qualità empatiche e di adeguate capacità professionali.

Questa domanda avrebbe dovuto avere come naturale completamento una domanda successiva: “E’ rimasto soddisfatto della conversazione avuta? Pensa di averne tratto beneficio?”. Ma questo avrebbe dilatato le dimensioni di un questionario già abbastanza articolato. Una utile indicazione (e una risposta indiretta) ci viene tuttavia dalla domanda n. 26 che abbiamo posto successivamente, concernente l’utilità di incontri con esperti di paternità (psicologi, avvocati, pedagogisti...).

### 23 Se sì, con chi?

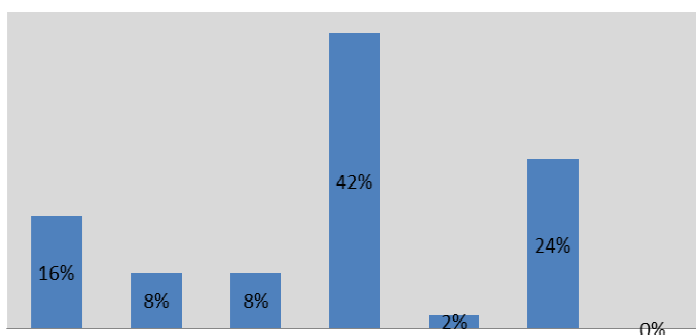


### Velletri



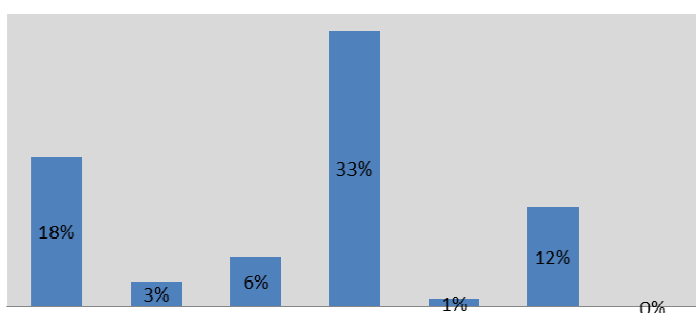
Psicologo: 15 risp.    Agenti: 3 risp.    Assistente soc.: 3 risp.    Educatore: 11 risp.    Religioso: 7 risp.    Detenuti: 11 risp.    Altri: 1 risp.

### Civitavecchia Nuovo Complesso



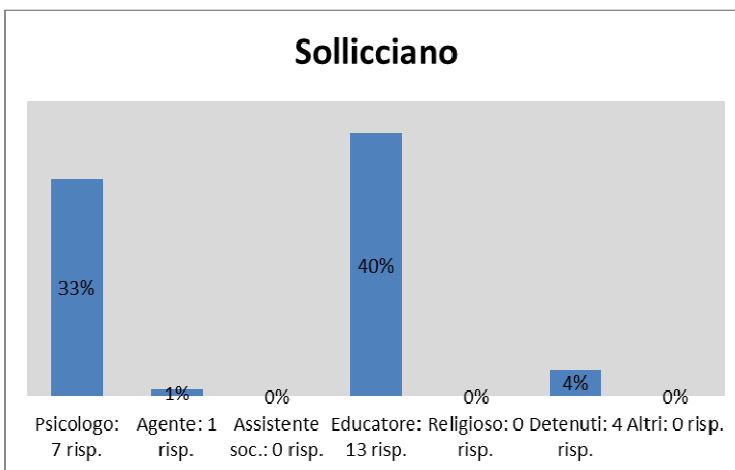
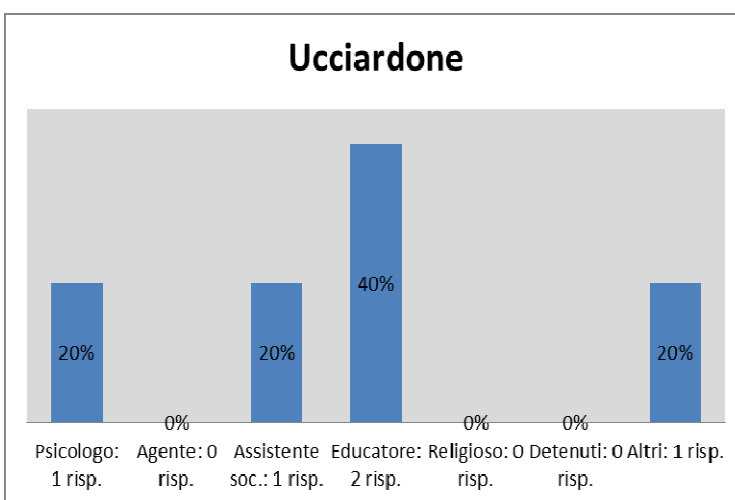
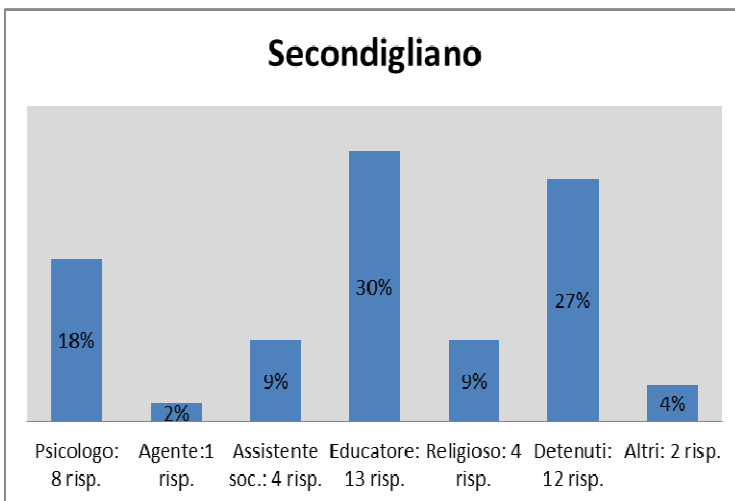
Psicologo: 6 risp.    Agenti: 3 risp.    Assistente soc.: 3 risp.    Educatore: 16 risp.    Religioso: 1 risp.    Detenuti: 9 risp.    Altri: 0 risp.

### Civitavecchia Casa di Reclusione



Psicologo: 6 risp.    Agenti: 1 risp.    Assistente soc.: 2 risp.    Educatore: 11 risp.    Religioso: 1 risp.    Detenuti: 12 risp.    Altri: 0 risp.





Questa domanda ha permesso di vedere, sostanzialmente, l'orientamento dei detenuti nei confronti dei soggetti che costituiscono il "gruppo ristretto" (o "equipe penitenziaria") con l'esclusione, ovviamente, del Direttore penitenziario e del Comandante di istituto (nelle risposte compare però la figura dell'agente di Polizia Penitenziaria, che possiamo considerare rappresentativa della istituzione carceraria). Molti detenuti hanno indicato più soggetti, portando così le indicazioni complessive a 220. In totale, la figura che ha ricevuto

più indicazioni è stata quella dell'educatore penitenziario: 68, pari al 31%. A seguire: compagni di detenzione (60 indicazioni, pari al 27%), psicologo (50 = 23%), assistente sociale (14 = 6%) religioso (14 = 6%), agenti di polizia penitenziaria (10 = 5%). Quattro (2%) hanno indicato altre persone, come volontari.

Naturalmente, per valutare correttamente questi risultati sarebbe necessario conoscere il numero e la disponibilità degli operatori in ogni carcere (quanto al numero, è nota a tutti la carenza del personale educativo nelle istituzioni penitenziarie); tuttavia si nota lo scarso ricorso all'assistente sociale e quello invece cospicuo nei riguardi dell'educatore e dello psicologo. L'accennata impossibilità di approfondire, nell'ambito di questa ricerca, dati numerici, circostanze e motivazioni del rapporto fra detenuti e personale non di polizia impedisce di chiarire quanto questa preferenza sia dovuta a una più adeguata rispondenza di alcune figure professionali alle esigenze del detenuto e quanto a fattori di carattere puramente personale e caratteriale dell'operatore.

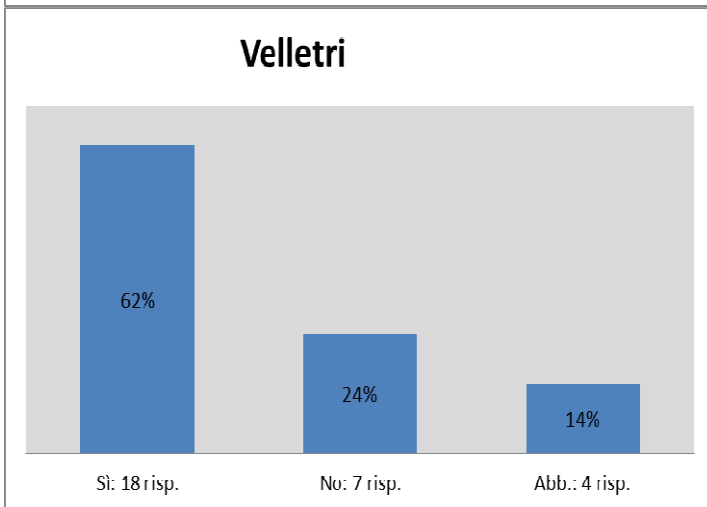
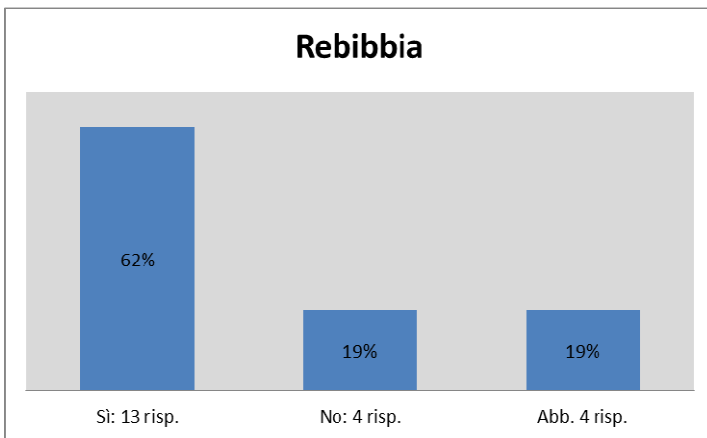
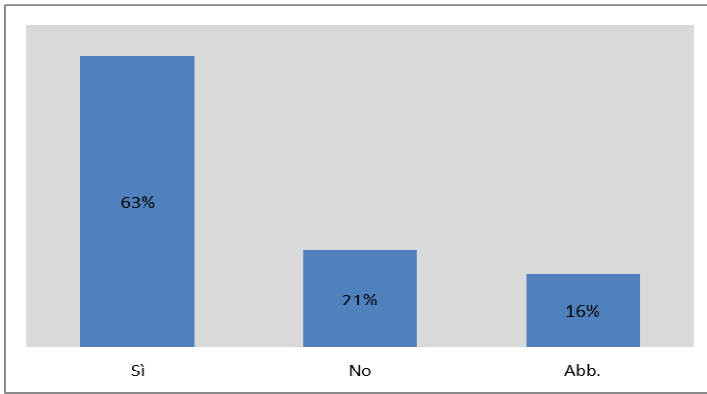
Interessante sarebbe, alla luce dei risultati, esaminare le caratteristiche del corso di studi e dei requisiti propri dell'assistente sociale (figura di antica istituzione, che tuttavia negli ultimi tempi non è stata esente da critiche, specie nell'ambito del diritto minorile e di famiglia, tanto che da più parti si è chiesto un più accurato processo di formazione) e dell'educatore penitenziario. Quest'ultima, come sappiamo, è figura abbastanza recente, se si pensa che fino alla fine degli anni '60 del secolo scorso essa esisteva solo come volontaria e che le sue competenze cominciarono a delinearsi con la riforma dell'ordinamento penitenziario del 1975 e successivamente furono precisate con leggi e circolari, ultima delle quali, se non sbagliamo, del 2006.

Per la verità, esiste una circolare ministeriale più recente che riguarda l'educatore penitenziario, quella del 27.10.2010 che ricorda come il Contratto integrativo del Ministero della Giustizia il 2 marzo dello stesso anno abbia sancito la sostituzione della qualifica di "Educatore penitenziario" con quella di "Funzionario della professionalità giuridico-pedagogica". Come si vede, in questa ricerca abbiamo preferito mantenere la vecchia dizione poiché tutti i detenuti da noi incontrati hanno sempre usato il termine di "educatore penitenziario" o "carcerario", mostrando di non conoscere – o di non gradire – la nuova.

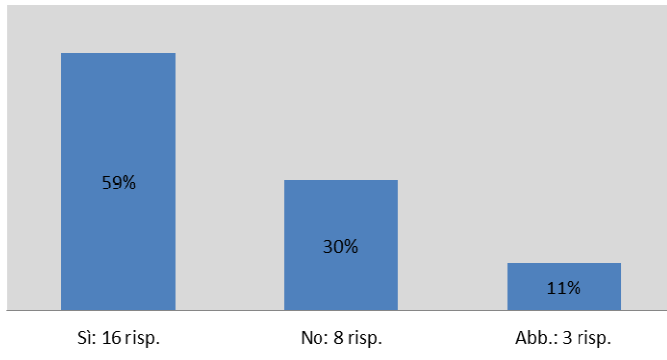
#### 24 Se ha risposto "no" vorrebbe poterlo fare? E con chi?

Questa domanda ha suscitato una certa perplessità e disorientamento. Molti non hanno risposto. Un altro ha scritto che vorrebbe farlo, ma con chi potesse "rispondere veramente".

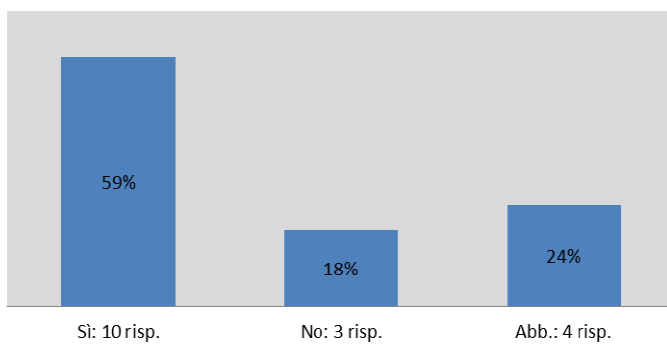
#### 25 Ritiene soddisfacenti le informazioni riguardanti i suoi figli che riceve in carcere (da madre, parenti, amici...)?



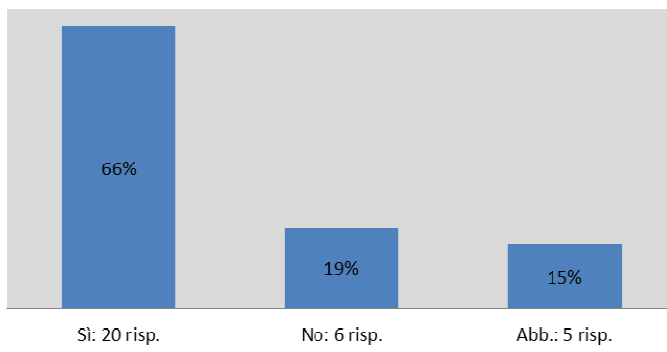
### Civitavecchia Nuovo Complesso

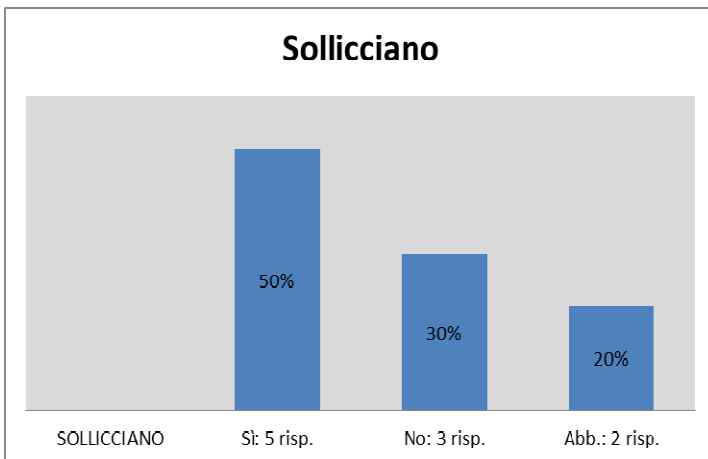
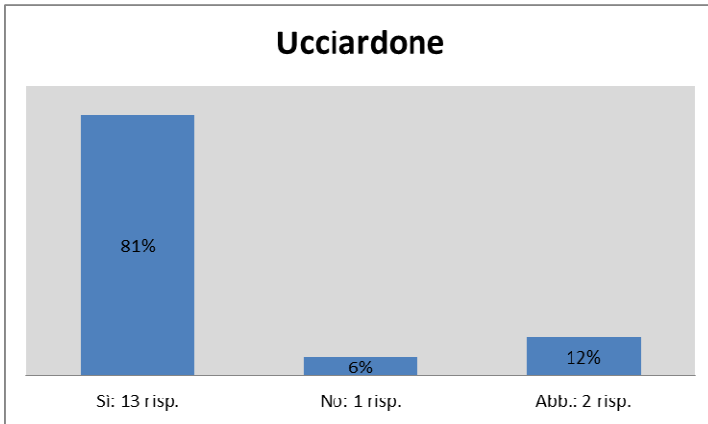


### Civitavecchia Casa di Reclusione



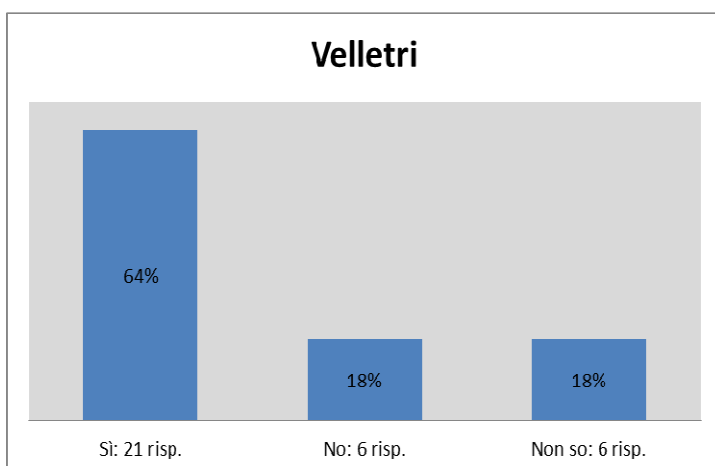
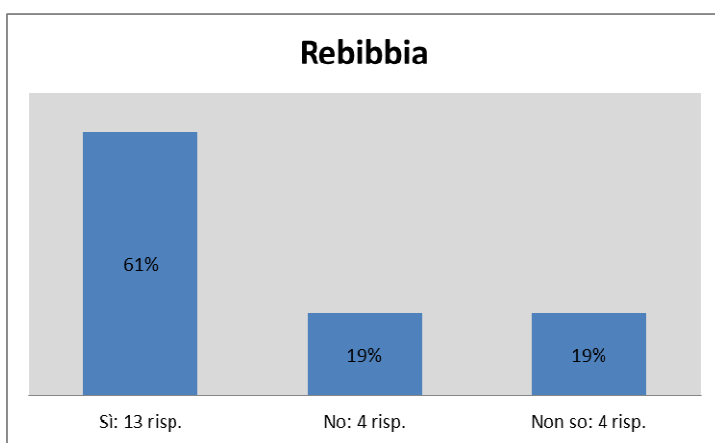
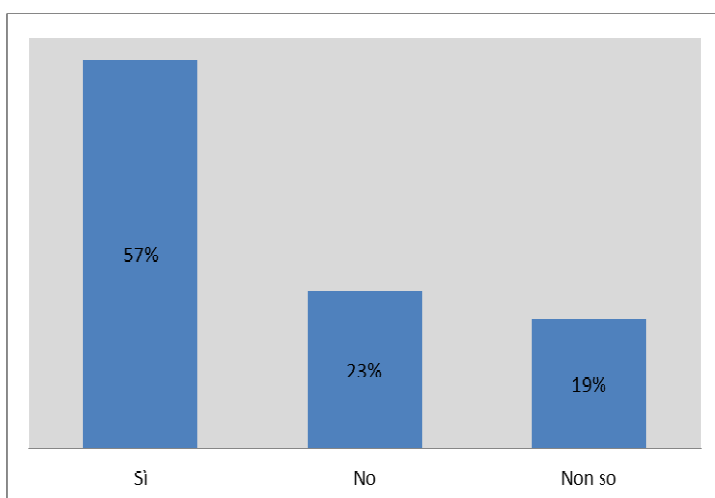
### Secondigliano



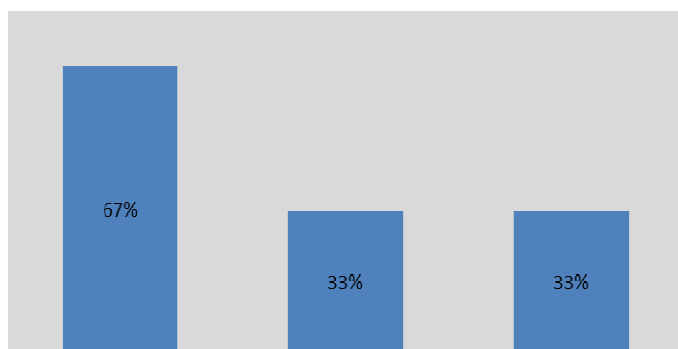


A questa domanda hanno risposto 151 persone. I “sì” sono stati 95 (63%), i “no” 32 (21%), gli “abbastanza” 24 (16%). La domanda riguardava “l’informazione”, ma le risposte hanno evidenziato ciò che del resto era ovvio, ossia la grande importanza rivestita dalla madre dei propri figli.

26 Pensa che sarebbero utili incontri con esperti di paternità (psicologi, avvocati, pedagogisti...)?



### Civitavecchia Nuovo Complesso

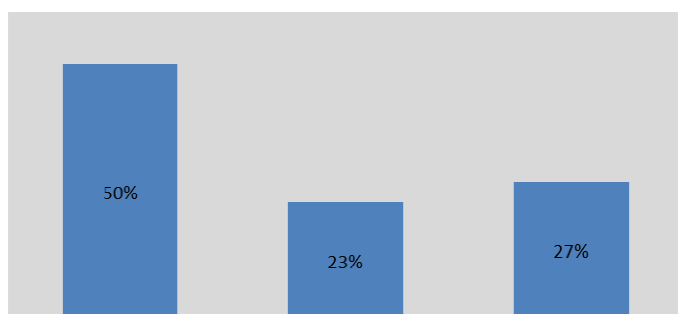


Si: 14 risp.

No: 7 risp.

Non so: 7 risp.

### Civitavecchia Casa di Reclusione

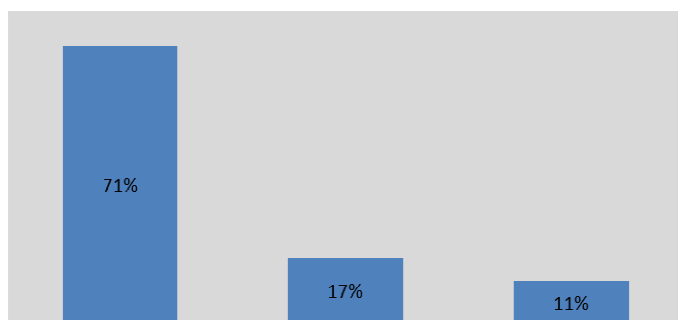


Si: 11 risp.

No: 5 risp.

Non so: 6 risp.

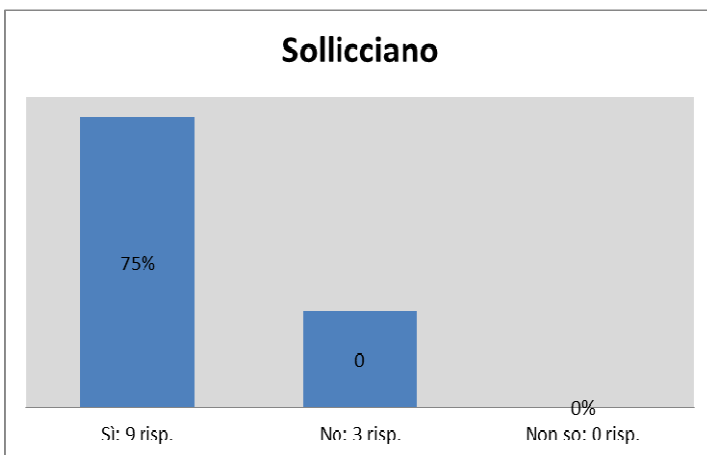
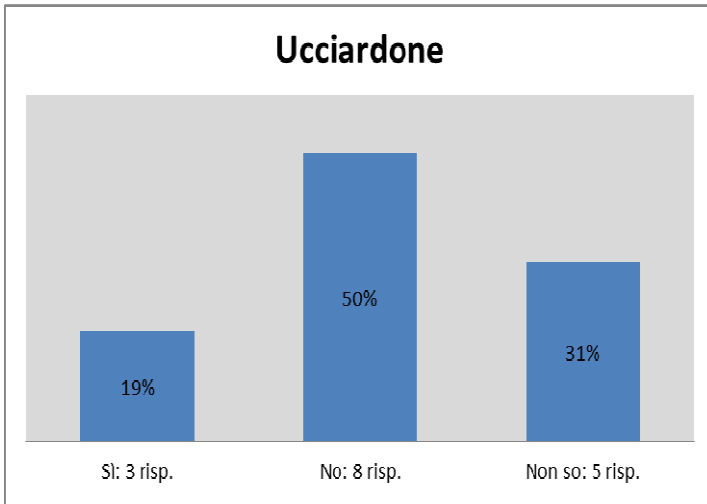
### Secondigliano



Si: 25 risp.

No: 6 risp.

Non so: 4 risp.



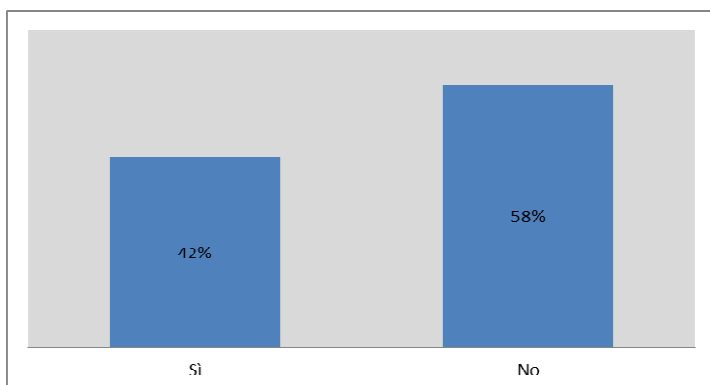
Hanno risposto 167 persone. 96 “sì”, 39 “no” e 32 “non so”.

Il numero dei “no” sulla utilità di simili incontri non è bassissimo, ma il numero dei “sì” è comunque più che doppio. Come si vede, in quasi tutti gli istituti la risposta affermativa è stata molto superiore a quella negativa. Unica eccezione, il carcere palermitano dell’Ucciardone (e francamente non siamo riusciti a trovare un possibile motivo). Se scorporassimo il dato del carcere palermitano, la percentuale dei “sì” negli altri sei istituti raggiungerebbe il 62% e quella dei “no” il 20%.

Mentre gli scettici non hanno commentato il loro parere negativo, i fautori degli incontri hanno talvolta aggiunto commenti. Un detenuto (Rebibbia): “Sì, perché siamo proprio abbandonati”. Un altro: “Sì, per uno sfogo e per sapere come comportarci”.



27 Parla mai con suo figlio dei motivi che l'hanno portata in carcere?



Hanno risposto 146 persone, quelle per le quali, data l'età del figlio, la domanda aveva un senso. 62 hanno risposto "sì" (42%), 84 "no" (58%).

28 Se ha risposto "sì", gli dice qualcosa per evitare che un giorno gli possa capitare la stessa esperienza? Che cosa?

La risposta più frequente (61%) è: "Stare attenti a evitare errori" (senza riferimento a quelli paterni), seguita da "Studiare" (21%). Nel restante 18% frasi come "Imparare dagli errori paterni", "Essere onesti", "Comportarsi bene", "Rispettare la legge".

29 Cosa le manca di più di suo figlio?

Un gran numero di detenuti – ben il 50% – ha risposto con una sola parola: "Tutto". Un detenuto lo ha scritto tre volte: "Tutto, tutto, tutto". Un altro ha scritto: "Non posso dire qual è la cosa che mi manca di più dei miei figli: è come se ti levano il cuore, quindi ti manca il cuore". Altri: "Dargli la buonanotte", "il suo odore", "il suo sguardo", "vederli dormire". Un uomo di 35 anni con una figlia di 8 ha risposto così: "Mi manca tutto. Il suo respiro, il suo odore, i suoi capricci, le sue coccole, il suo calore. Mi manca vederla ballare. Mi manca la luce che emana. Tutto. Mi manca tanto". E' un bisogno fisico, una mancanza che nasce dalle viscere, questo. Una fisicità che avvicina l'essere padre al rapporto simbiotico che lega ogni madre a suo figlio, nato dal suo ventre. Viene da pensare a Herzog, il protagonista dell'omonimo romanzo di Saul Bellow, che definisce così la necessità di stringere a sé la figlioletta: "fame paterna". Qualcosa dunque di fisico, di molto fisico.

In molti, più o meno coscientemente espressa, c'è l'angoscia dei momenti perduti, per una vita che si trasforma e fa le sue scoperte quotidiane lontane dal padre. Crediamo che la seguente risposta di un detenuto di Rebibbia alla domanda "Cosa le manca di più di suo figlio" esprima con grande chiarezza (e grande dolore) questa sensazione: "Ogni attimo, ogni cosa nuova, ogni momento che manco è una perdita. Ogni emozione, ogni passo che fanno, tutto è una perdita". Questo è lo stesso detenuto che ha scritto nel questionario: "Sono un detenuto, non un mostro!".

30 Quale sarà la prima cosa che farà assieme a suo figlio non appena sarà di nuovo libero?

Una passeggiata, al mare o in montagna, una grande festa, un pranzo, il gioco, il parco dei divertimenti, un viaggio, un abbraccio forte forte... sono tante le immagini di quel momento magico che i padri detenuti costruiscono nella loro mente e nel loro cuore. Un uomo ha risposto: "Ubriacarmi di loro e loro di me". Un altro: "Condividere un sorriso".

E' evidente che nella ristrettezza della prigionia il momento dell'incontro, il primo giorno da liberi, assume una valenza emotiva tutta particolare. Per alcuni quel momento è lasciato nelle pieghe del proprio pensiero (volutamente, è da credere: per una sorta di scaramanzia, o perché portarlo in superficie può far bene ma può fare anche soffrire); per altri è un pensiero costante, che dà forza, energia. Manca, in carcere, la fisicità nel rapporto con i figli, moderna novità che rientra fra le grandi conquiste della "rivoluzione paterna", quella trasformazione epocale che ha avuto inizio una cinquantina di anni fa trasformando i padri come non era mai avvenuto prima. Alla domanda "Quale sarà la prima cosa...", uno ha risposto: "Abbracciarlo per un'ora". Un altro: "Ascoltarla".

C'è anche chi pensa forse alla sua precedente assenza come genitore, e scrive: "Appena sarò libero cercherò di fare il padre". Un altro ha scritto: "Accompagnarli la mattina a scuola e riprenderli il pomeriggio, è il momento in cui ogni bambino cerca un genitore. Poi, tutto il resto viene da sé".

In molti, accanto al pensiero emozionante di quella prima giornata di libertà, c'è un'amara consapevolezza: come ha scritto un detenuto pensando alla figlia, "Cercherò di stare più tempo possibile insieme, anche se il tempo perduto non si potrà mai recuperare".

In molti padri che erano stati poco presenti e poco attenti la detenzione ha avuto l'effetto di marcare dolorosamente il vuoto, la mancanza dei figli. E di stimolare il rimorso e il senso di colpa ( un fenomeno simile accade talvolta ai padri separati).

Un tunisino di 30 anni che si esprime in un ottimo italiano, nel parlare di suo figlio, un bambino di dieci anni e mezzo, ricorda il rapporto con suo padre. I suoi genitori si separarono quando lui aveva 12 anni. Il padre, un medico pediatra, aveva a che fare tutti i giorni con i bambini, ma era stato poco presente nella vita del suo bambino. "Se avessi parlato di più con mio padre" – ci ha detto con amarezza questo ragazzo – non avrei commesso questi errori". Un ammonimento per tanti padri distratti o troppo indaffarati.

Infine, un detenuto di Secondigliano ha scritto quale sarà la prima cosa che farà non appena uscito dal carcere: "Andare al cimitero, dal mio piccolo figlio Carmine, che da quando è accaduto non ho avuto occasione di andare perché sto detenuto. "

## PUNTO PER PUNTO

### La vicinanza a casa

Più di un detenuto si è lamentato di dover scontare la pena in un carcere lontano da casa, con conseguenti difficoltà per vedere i figli. “Se fossi trasferito in un carcere vicino casa potrei fare con mio figlio i sei colloqui al mese”. Questa osservazione di un detenuto del Nuovo Complesso di Civitavecchia è simile a quella di molti altri detenuti in altre carceri. E possibile che la necessità di mobilità, di decentramento dei detenuti da carceri ad elevato affollamento ad altri con maggiori possibilità di ospitare detenuti, per rispondere alle richieste della UE ed evitarne le sanzioni, abbia comportato qualche allontanamento da casa o – cosa più probabile – abbia impedito qualche avvicinamento?

### Le lamentele

Molti si lamentano per le lentezze burocratiche, parlano di tempi lunghissimi fra una richiesta e la risposta; altri osservano che i familiari in attesa della visita devono stare a lungo sotto la pioggia o il sole, a volte con i bambini, prima di poter entrare (uno ha precisato: “Arrivano alle 6 e li vediamo alle 11”). Altri ancora deplorano le perquisizioni brusche dei parenti. Sul comportamento degli agenti, qualcuno ha auspicato “modi più gentili e più umani”, ma nessuno ha espresso lamentele gravi. E’ vero che non c’erano domande su questo specifico aspetto, tuttavia le “altre osservazioni” possibili a fine questionario permettevano ai detenuti di segnalare le cose che stavano loro a cuore, al di là del tema trattato, cosa che molti hanno fatto. Questo – pur tenendo presente la tipologia di detenuti incontrati – ha costituito motivo di sollievo, ben sapendo quanto all’interno di una struttura chiusa ed autoreferenziale come il carcere (la *istituzione totale* di cui parla Goffman, 1968) ci sia spazio per comportamenti che vanno dalla semplice scorrettezza alla brutalità e alla prevaricazione violenta, ai comportamenti punitivi come forma ricattatoria (le famigerate “squadrette”). Alcuni studi – a partire da quello famoso del 1971 di Zimbardo realizzato nel seminterrato dell’Università di Stanford, a Palo Alto – rivelano senza ombra di dubbio come l’ambiente carcerario, specie se i ruoli sono nettamente marcati, facilita la adesione a ruoli stereotipati, la diffusione di responsabilità e in ultima analisi la “deindividuation”, che si traduce in comportamento impulsivo, irrazionale, regressivo.

Una criticità che colpisce chi è entrato in varie carceri è la differenza nei servizi disponibili e nel trattamento, che costituisce una patente forma di iniquità. Ci sono istituti nei quali un padre è libero di abbracciare i figli durante il colloquio ed altri nei quali non ci deve essere contatto; vi sono ancora carceri con il famoso “divisorio” di arcaica memoria (forse dovremmo dire “vi erano”, augurandoci che quella circolare del DAP alla quale abbiamo fatto cenno sopra sia stata rapidamente applicata); carceri dove si respira un’aria cupa che mette tristezza solo a entrarci, e altre dove il trattamento è più umano, dove il sole sembra entrare con più facilità, dove le pareti sono più luminose (sembra un paradosso in un luogo di costrizione, eppure i tanti murales che riempiono le pareti di Secondigliano – opera di detenuti e alcuni davvero belli – mettono addosso allegria. Parlano di mare, di alberi, di persone “fuori”, di fiori, di vita che continua...).

Ci sono carceri dove è maggiore la possibilità di stare fuori delle celle (come a Rebibbia, come a Secondigliano) ed altri dove le giornate passano fra quattro mura; istituti (pochi)

dove ci sono più servizi e più disponibili (laboratori, corsi di rieducazione, corsi per imparare un mestiere) e dove tutto funziona meglio. Ed altri dove questo è impossibile. “Qui non c’è modo di lavorare”, ha scritto un detenuto (Velletri) “o di passare un po’ di tempo. Qui non si fa nulla per aiutarci a reinserirci nella società al momento della scarcerazione. Qui siamo chiusi in cella 20 ore al giorno”. Istituti relativamente moderni, luminosi, puliti ed altri antichi, fatiscenti, cupi, dove un senso di disagio ti prende non appena superi i controlli.

Certo, ottenere una completa omogeneità delle oltre 200 carceri italiane forse è utopia, ma laddove non è possibile uniformare l’edilizia bisognerebbe uniformare almeno i regolamenti, bisognerebbe che almeno il trattamento dei detenuti (e dei loro familiari) fosse uguale in ogni istituto. Se un detenuto di Velletri ci dice: “Qui non funziona nulla, vorrei cambiare carcere, preferirei perfino tornare a Regina Coeli, dove ero in isolamento”, vuol dire che le differenze fra un istituto e l’altro sono davvero troppe. Alla domanda se è soddisfatto del luogo in cui avvengono le visite, un detenuto ha risposto: “Diciamo sì, perché sto a Rebibbia, ma in altri istituti dove sono stato no!!!” Seguito da tre punti esclamativi.

“Noi dobbiamo essere privati della libertà se colpevoli!” – ha scritto un detenuto – “ma non dei nostri affetti. E soprattutto, così come vivo la mia paternità, so che con me sta pagando anche mia figlia, privata del padre”.

In carcere ci sono dai padri separati in attesa di divorzio. In genere i rapporti con la ex non sono buoni ed è facile immaginare come sia semplice per queste donne impedire un rapporto con il padre. Molte madri ci riescono perfettamente – complice una giustizia distratta o troppo indaffarata – in condizioni di vita normale, in famiglie “normali”. Figuriamoci in carcere, dove i padri vivono un senso di impotenza difficilmente immaginabile. Anche qui i servizi sociali dovrebbero intervenire, con un doppio compito: tutelare il diritto di un genitore, tutelare il diritto di un detenuto. E i giudici dovrebbero, se possibile, essere ancor più attenti con la ex moglie/compagna di un detenuto, che ha compito davvero troppo facile nel cancellare la figura del padre.

Qui vogliamo inserire un breve inciso, perché possiamo immaginare una obiezione: ma stiamo parlando di uomini che hanno commesso reati, a volte gravi, dunque nessuna meraviglia se accade che una madre voglia tenerli ancora più lontano dai figli. Non è una giustificazione. Naturalmente ogni caso va giudicato nel suo specifico, nel tipo di reato, nel comportamento paterno prima della detenzione... Ma non ci sono assiomi: la sola detenzione non è una *deminutio* delle capacità paterne, come si è già avuto modo di dire. Si può aver mancato nei confronti della società ed essere ugualmente un ottimo padre. Come un cattivo marito non è sempre e necessariamente un cattivo padre (e una cattiva moglie non è per ciò una cattiva madre; ma questo viene dato per scontato), così un cattivo cittadino, venuto meno ai suoi doveri nei confronti della comunità, non è per questo un padre carente.

### La mancanza di una vita sessuale

Si è detto tante volte che la pena dovrebbe consistere solo nella perdita del diritto – che è poi quello più importante – della libertà. Perché allora ci sono tante altre pene indirette che vanno ad aggiungersi a quella? Perché, ad esempio, la perdita del diritto alla sessualità, che è parte così integrante dell’essere umano? Di questo non si è parlato nel breve incontro avuto con i detenuti, ma uno di loro, alla voce “altre osservazioni”, ha scritto: “Avrei voluto essere presente nella vita di mia figlia e avrei voluto avere altri figli, ma non ho

avuto il tempo, visto il posto in cui mi trovo”. Lui ha scritto “non ho avuto il tempo”, ma è evidente che voleva dire altro: “non ho avuto la possibilità”. Quest’uomo di quasi 50 anni, in carcere da 17, è stato privato di un altro diritto fondamentale: quello di procreare. Evidentemente il diritto alla sessualità porta a fare altre considerazioni: è giusto lasciare la possibilità di procreare a un detenuto che dovrà scontare in carcere molti anni? Pensiamo ai condannati “fine pena mai”: la società può permettere che un figlio nasca “orfano” di padre con un atto cosciente e volontario, o anche accidentale? Domande che pongono difficili problemi di carattere etico, ma che nel nostro sistema penitenziario – dove, a differenza di altri Paesi, a nessun detenuto è permesso avere rapporti sessuali con una donna, con esiti che possiamo immaginare – non hanno comunque alcun senso.

### Il “dopo”

Nelle risposte e nei colloqui emerge spesso la preoccupazione del “dopo”. Preoccupazione non ingiustificata, perché è noto che il reinserimento al momento della libertà, soprattutto se in carcere si è vissuto per un lungo periodo, costituisce un momento difficile, a volte addirittura traumatico, non solo oggettivamente, per la difficoltà di trovare un lavoro, di essere accettato, di evitare la recidiva, ma psicologicamente, per le difficoltà di adeguare il proprio sé alle mutate condizioni sociali e familiari.

Un nigeriano, nelle “altre osservazioni” ha scritto: “Se mi scarcerate, aiutatemi, altrimenti cosa posso fare? Come mangiare? Non voglio tornare qui!”

Sulle difficoltà del “dopo” pesano molti fattori, dalla durata della pena al tipo di carcerazione, dal successo di forme di insegnamento professionale e di lavoro penitenziario intramurario ed extramurario (assai scarse le seconde), ma fra questi spiccano il mantenimento o meno delle relazioni familiari. La perdita di relazioni familiari – *in primis* quelle con i figli – produce un senso di isolamento, perdita e rifiuto che ostacola un corretto reinserimento sociale alla fine della pena e spesso si associa a risentimento, rabbia, senso di rivalsa: tutti sentimenti che giocano negativamente e facilitano la recidiva.

Anche lo sforzo delle istituzioni diretto a favorire i contatti non solo con i familiari, ma più estesamente con il mondo esterno, riveste grande importanza. In questo senso, il nuovo Ordinamento Penitenziario, superando i tre punti fondanti del vecchio Ordinamento del 1931 (lavoro, istruzione, religione), ha avuto il pregio di aggiungere altri elementi considerati necessari, come le “attività culturali, ricreative e sportive” e, appunto, la agevolazione di “opportuni contatti con il mondo esterno ed i rapporti con la famiglia” (art.15 O.P.). Una giusta dichiarazione di principio che purtroppo in molti casi rimane tale.

### Il senso della famiglia

Può sembrare curioso, ma molti detenuti parlano della propria famiglia come di “una bella famiglia” o di “una splendida famiglia”. Colpisce anche la tenerezza spesso espressa nei confronti dei figli, che affiora anche da piccoli particolari. Di solito i padri da noi incontrati, riferendosi ai propri figli, non parlavano di maschi e femmine ma di “maschietti” e, ancor più, di “femminucce”, anche quando – come nel caso di un detenuto di Secondigliano – avevano 14 e 18 anni... Molti fattori giocano un ruolo in questa presentazione: l’ipertrofico attaccamento che il padre detenuto può sviluppare nei confronti di un figlio vissuto idealmente e non nella realtà (Bouregba, 2002), ma anche il “congelamento” del tempo, che in carcere assume inevitabilmente altre dimensioni: un

tempo che scorre sempre uguale e quindi rallentato, un tempo che *non* scorre ma è fermo al “prima”, quando il detenuto era un uomo – e un padre – libero. Il tempo “sospeso” come lo ha definito un detenuto nel questionario. Anche la idealizzazione è un meccanismo difensivo attuato spesso nei confronti del figlio, tuttavia non privo di pericoli, poiché – come osserva sempre Bouregba (2002) – può finire col rendere il bambino reale talmente estraneo a quello idealizzato dal genitore da rendere difficile la comunicazione padre-figlio.

La famiglia può essere un caposaldo formidabile per il detenuto; essa però è scossa dall’evento della detenzione, che costituisce un momento grave di crisi – economica, psicologica, sociale... – . Importantissimo sarebbe lavorare anche sulle famiglie, cosa che viene fatta poco e male, per rinforzare la resilienza familiare.

## OSSERVAZIONI CONCLUSIVE – COSA SI PUO' FARE E PERCHE'

Cosa abbiamo tratto al termine della nostra ricerca? La sensazione di aver toccato un mondo molto diverso da quello immaginato da chi sta dall'altra parte: un mondo dove alla pena della reclusione – ossia della perdita della libertà – si accompagnano molte altre “pene”, fisiche e morali. Un mondo dove i sentimenti umani vengono sterilizzati e congelati. La sensazione di un mondo dove gli sforzi di tanti operatori, la buona volontà, la comprensione, l'umanità si mescolano a forme di ottusità, brutalità, prepotenza. Certamente un mondo chiuso, un “altro mondo”, con le sue regole (scritte e non) le sue leggi, le sue alleanze, i suoi meccanismi di sopravvivenza.

Perché le carceri sono posti così poco accessibili? Per evidenti motivi di sicurezza, si risponderà. Eppure il dubbio che siano poco accessibili – come ha scritto qualcuno in un libro – “come tutte le istituzioni che hanno molto da nascondere” ci assale. E vorremmo invece che gli istituti di pena fossero molto più aperti e trasparenti e che le relazioni fra il “dentro” e il “fuori” divenissero la regola, naturalmente nel rispetto della sicurezza. Qualche passo avanti in questa direzione è stato fatto, il nuovo Ordinamento Penitenziario apre a questa concezione nuova che vede il “dentro” e il “fuori” non più come due mondi totalmente impermeabili e induce alla fiducia che un giorno si possa assistere per la prigione ad un fenomeno analogo a quello che ha portato alla fine dell'isolamento del malato di mente o del disabile come soggetti da espungere dalla società e tenere nascosti.

Sui possibili effetti della privazione paterna, quale si verifica in condizioni di detenzione, un'ampia letteratura scientifica – ormai non solo nordamericana – ha messo in luce numerose, serie conseguenze. Abbiamo ormai apporti scientifici più che sufficienti non tanto sullo specifico della situazione carceraria (ancora poco studiata), quanto sulla situazione in generale della assenza paterna, fisica e psicologica. Sappiamo quanto la costruzione di un sé equilibrato, di una identità completa, della fiducia e della sicurezza passi attraverso la identificazione con un modello paterno. E non si cada nella facile, capziosa obiezione che un detenuto è persona che ha violato la legge e per ciò stesso un cattivo modello. Se si eccettuano casi nei quali il comportamento criminoso si riflette – per esempio come modello di violenza o di totale distacco – nelle relazioni intrafamiliari, l'equazione detenuto = genitore inadatto, come abbiamo già sottolineato, è falsa e inaccettabile.

Si diceva, dunque, dei numerosi studi: da quelli di Hamilton e Wahl (1948) sui disturbi psicopatologici a quelli sulla depressione, nei primi anni '60 del secolo scorso, di Brown (1961), Beck, Sheti e Tuthill (1963), Haworth (1964) a quelli, classici, di Mavis Hetherington (1966) sul basso livello di indipendenza, a quelli sulla mancanza di fiducia negli altri e sui sentimenti di inferiorità (Santrock, 1970). Per non parlare della tendenza al suicidio, della difficile identificazione sessuale, della insicurezza nelle figlie, dei comportamenti devianti o criminali del minore (Quilici, 1988) argomento, quest'ultimo, che tocca da vicino la nostra ricerca, visto che spesso l'ambiente sociale nel quale vivono i figli dei detenuti costituisce un fertile terreno per la devianza. Sono decine e decine di ricerche che si estendono in un arco di tempo che va dal 1948 al 1974 e che, dopo la “rivoluzione paterna” degli anni '70, si è arricchita di numerosi apporti anche italiani: Pietropolli Charmet, Andolfi, Scaparro, Starace, Zoja, Recalcati...

Anche se abbiamo premesso che l'Istituto non ha particolare conoscenza del mondo carcerario, dal nostro “viaggio” in alcuni istituti penitenziari sono emerse delle esigenze profondamente umane delle quali ci facciamo portatori rivolgendoci alle istituzioni, in

primo luogo al Ministero di Grazia e Giustizia e al Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. A queste Autorità, sulla base dei risultati della nostra ricerca, potremmo suggerire, proporre, chiedere. Pur osservando con soddisfazione che da quando la nostra ricerca si è conclusa ad oggi sono stati attuati provvedimenti tesi a migliorare la vita dei detenuti, riteniamo che ci sia ancora molto da fare. I punti sui quali sarebbe opportuno uno sforzo per modificare le cose potrebbero essere sintetizzati, principalmente, nei seguenti:

- uniformare il più possibile i regolamenti carcerari, per evitare inique diversità di regole e comportamenti;
- accertare che sia davvero scomparso il divisorio nelle sale colloqui;
- consentire senza eccezioni il contatto fisico tra padre e figlio;
- creare un ambiente per i colloqui più adatto ai bambini e organizzare un' "area verde" in ogni istituto;
- sperimentare forme nuove di contatto fra il padre detenuto e i figli (vedi lo *Storybook Dads*);
- migliorare l' "ascolto" dei detenuti da parte del personale di assistenza, stimolando, in particolare, la esternazione dei problemi familiari;
- moltiplicare, ove possibile, i contatti dei detenuti con l'esterno, per es. organizzando conferenze, dibattiti, gruppi di ascolto;
- potenziare l'assistenza psicologica alle famiglie del detenuto, con particolare riguardo non solo ai figli, ma alla madre di questi;
- attivare una assistenza psicologica sistematica sui detenuti, volta a incrementarne la capacità di affrontare gli stress. Questo punto appare di grande importanza, al di là dello specifico paterno. Che ci si rifaccia al modello classico di prevenzione in psichiatria (Caplan, 1964) o a quello successivo di "prevenzione reattiva" (Catalano e Dooley, 1980) o a quelli più recenti di *empowerment* (Rappaport, 1981) o di "resilienza" (Speltini, 1968; Edelman, 1992; Oliverio Ferraris, 2003), potenziare le capacità di reazione ad una condizione di vita sfavorevole e altamente disagiata come quella in carcere, che facilmente induce a fragilità, deresponsabilizzazione e bassa autostima, dovrebbe costituire un passaggio ineliminabile dopo l'ingresso in carcere. Vogliamo qui ricordare le ricerche di Holmes e Rahe (1967), compiute su un vastissimo campione di soggetti, che esaminarono le connessioni fra i cambiamenti esistenziali e la probabilità di ammalarsi come esito dello stress. Le situazioni più a rischio risultarono, nell'ordine, la morte del coniuge, la carcerazione, il divorzio.

Se questi punti sono emersi dai nostri incontri, crediamo tuttavia che sia preferibile fare un passo in più, un'iniziativa che veda l'impegno plurale di persone, enti, istituzioni. Chiediamo perciò di istituire un **Tavolo di lavoro e di riflessione** per affrontare in concreto lo specifico problema del rapporto padri-figli nelle carceri italiane. Un tavolo al quale dovrebbero partecipare conoscitori delle due realtà in questione: la paternità e l'istituzione carceraria. E quindi: rappresentanti delle istituzioni direttamente coinvolte – Ministero e DAP –, di quel volontariato che da più tempo e con maggiore autorevolezza si occupa di paternità o opera in carcere, del mondo universitario con specifiche competenze in materia (Psicologia di comunità, Criminologia, Sociologia...) del mondo professionale che attiene in modo specifico alle carceri (come gli educatori penitenziari e la polizia penitenziaria) o che nel carcere svolge alcune delle sue funzioni (assistenti sociali). E naturalmente in rappresentanza dei padri detenuti.

Gli aspetti organizzativi ed economici di una simile iniziativa non comporteranno, a nostro avviso, seri ostacoli, se da parte di tutti gli attori ci sarà la buona volontà di migliorare un aspetto così importante delle relazioni umane e familiari nelle carceri italiane. Anche nella fase successiva – quella, indubbiamente più complessa, della attuazione delle proposte che



dovrebbero scaturirne – crediamo che si possano ottenere risultati positivi. Come ha osservato quel detenuto che abbiamo citato sopra, “si può fare molto di più con tanto poco”.

Solo in questo modo, crediamo, con un apporto multidisciplinare che congiunge diverse competenze e sensibilità, ma con una comune volontà di riuscita, sarà possibile migliorare le condizioni della paternità in carcere ed il rapporto padri-figli. Se questo avverrà, possiamo star certi che benèfici effetti ricadranno su quei padri non solo in quanto “padri”, ma in quanto detenuti e in quanto persone. E quindi favoriranno i figli, che dalla deprivazione paterna – ove non adeguatamente compensata e mitigata – rischiano facilmente di trarre, come si è detto, motivi di sbandamento che andranno ad aggiungersi, nel nostro caso, a condizioni ambientali e sociali spesso non ottimali e di per sé predittive di comportamenti devianti. L’Istituto di studi sulla paternità è pronto ad attivarsi per attuare una sinergia con altri soggetti disposti a sedere a questo Tavolo, la cui composizione spetterà, naturalmente, al Ministero di Grazia e Giustizia e al Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria.

Vorremmo concludere queste osservazioni riportando la frase di uno psicologo, Gianluca Biggio, docente di Psicologia dei Gruppi all’Università della Tuscia e con esperienze professionali nel carcere di Rebibbia: “Lo psicologo ha pochi alleati per far *rinvenire alla coscienza di sé* il detenuto, ma tra questi uno dei più potenti è proprio la paternità”. Ma soprattutto vogliamo ricordare le frasi che due detenuti hanno scritto nelle “osservazioni”. Il primo, detenuto a Rebibbia, ha scritto: “Grazie che c’è gente come voi, che in quarto d’ora ci fa sentire papà al 100%”. Il secondo, un detenuto di Secondigliano: “Vi ringrazio di tutto questo che fate per noi!!! Con voi si può sperare in una vita migliore!”. Non è la gratitudine, il ringraziamento nei nostri confronti che ci ha colpiti (anche se, naturalmente, ci ha fatto piacere); ci ha colpiti il bisogno “di sentirsi papà” e di “sperare in una vita migliore”. Due sentimenti che il nostro Istituto non intende dimenticare.

Roma, marzo 2016